IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1957

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1957 num. doppio (gen. 1957-dic. 1958)

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1957-1958]

Un grande alpinista giuliano: Alberto Zanutti

Salita diretta da Nord alla Sella Verde del Montasio

25. di Celso Gilberti

La montagna aspetta ...

Sul Kilimangiaro: la guglia di Udine sul Mawenzi

La protezione della flora alpina nella Regione Triveneta

"L'Alpina" per Oscar Soravito

Un alpinista centenario

Ricordo di Giacomo Brazzà

10 anni di presidenza

Una salita al monte Hallet (Colorado - m. 3815)

Sportività dell'alpinismo

Un libro come una sinfonia

La Torre Guarda

Attività sezionale 1957

Attività sezionale 1958

Attività delle Sottosezioni (Tolmezzo - Cividale)

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III — **Gennaio 1957 - Dicembre 1958** — **Anno LI - 1957 - 1958**
(numero doppio)

SOMMARIO

Un grande alpinista giuliano: Alberto Zanutti (R. Timeus) . . . . . pag. 3
Salita diretta da N. alla Sella Verde del Montasio (O. Soravito) . . . . » 8
XXV di Celso Gilberti (*) . . . . . » 11
« La montagna aspetta... » (O. T.) . . . . . » 13
Sul Kilimangiaro: La Guglia Udine al Mawenzi (Marino Tremonti) . . . » 14
La protezione della flora alpina nella Regione Triveneta (G. Fornaciari) . . » 20
L'« Alpina » per Oscar Soravito (*) . . . . . » 24
Un Alpinista Centenario (g. b. s.) . . . . . » 26
Ricordo di Giacomo Brazzà (*) . . . . . » 28
10 anni di Presidenza (o. s.) . . . . . » 30
Una salita al Monte Hallet nel Colorado (G. Francescato) . . . . . » 32
Sportività dell'alpinismo (G. B. Spezzotti) . . . . . » 34
Un libro come una sinfonia (I. Gobessi) . . . . . » 40

Attività Alpinistica:

La Torre Guarda (P. Zoratti) . . . . . » 42
Attività Sezionale 1957 . . . . . » 44
Attività Sezionale 1958 . . . . . » 45
Attività delle Sottosezioni (Tolmezzo - Cividale) . . . . . » 47

In copertina: Le Guglie Cortina d'Ampezzo, CAI Gorizia, CAI Udine, Guide Alpine e Scoiattoli di Cortina al Mawenzi (Kilimangiaro - foto M. Tremonti).

ALBERTO ZANUTTI

(Trieste 1877 - Usago 1958)

UN GRANDE ALPINISTA GIULIANO

Alberto Zanutti

di Renato Timeus

Ho accettato ben volentieri di ricordare su questa rivista l'amico Alberto Zanutti, una delle figure preminenti dell'alpinismo giuliano, anzitutto perchè egli, nato a Trieste, nel 1877, era figlio di genitori friulani e inoltre perchè egli svolse una notevole attività sulle montagne della Carnia, dove, come vedremo, compì anche parecchie prime salite.

Suo padre, Angelo Zanutti, nativo da Usago (Travesio), trasferitosi a Trieste, piantò una piccola industria di utensili di rame e, come tanti e tanti figli del Friuli venuti nella nostra città, portò con sè quelle virtù che sono innate nella gente friulana, e precisamente l'amore per la famiglia e per il lavoro, la parsimonia, la rettitudine negli affari, la devozione alla Patria. In breve la sua piccola azienda prese un forte sviluppo e una larga notorietà, che gli diedero una notevole agiatezza. Nei mesi estivi la famiglia si trasferiva ad Usago, dove Alberto Zanutti sentì il primo richiamo della montagna: sue prime mete furono il Col Manzon e il Ciaurlec. Nel 1890, messosi a Trieste a capo di alcuni compagni di scuola, iniziò una lunga serie di escursioni sul Carso; nel 1893 si iscrisse alla Società Alpina delle Giulie e nel 1894 incontrò sul Crinale della Val Rosandra, già allora palestra di arrampicamento di qualche singolo alpinista triestino, Napoleone Cozzi, il quale lo invitò ad unirsi a lui e a Tullio Cepich per intraprendere un'attività più ardita sulle Giulie, sulle Carniche e sulle Dolomiti. Zanutti accettò l'invito e da allora i tre amici ritornavano spesso nella Val Rosandra, sulle rocce della strada vicentina e nella conca di Orleg per un continuo sistematico allenamento in vista di prove più ardue. Nell'estate del 1895 Alberto Zanutti fece la prima conoscenza delle Dolomiti, salendo con le guide Santo de Toni e Cesare Tomè il Civetta, il Pelmo e la Marmolada; nel 1896 fu con Oliviero Rossi sull'Amariana e sul Sernio, iniziando lassù quella lunga serie di bivacchi, che gli sono stati sempre tanto cari.

Dopo aver soggiornato per tre anni in Germania, per ragioni di studio, ritornato a Trieste, riprese la sua attività alpinistica e creò quel nucleo di alpinisti triestini senza guida, che prese il nome di « Squadra Volante » e che diede alla Società Alpina delle Giulie nuovo vigore e nuovi impulsi, sicchè essa entrò in nobile gara con l'alpinismo straniero per la conquista di cime inespugnate, per la ricerca di nuove vie e di pareti inesplorate.

Capo indiscusso della « Squadra » era Napoleone Cozzi, altro triestino oriundo del Friuli e precisamente da Castelnuovo, in quel di Travesio;

il Cozzi era, come si direbbe oggi, uno sportivo al cento per cento; ottimo ginnasta, valente schermidore, forte canottiere; dedicatosi all' alpinismo, divenne un rocciatore ardito e sicuro. Silvio Benco scrisse del Cozzi: « Tutto in lui era idealità incitatrice, fervido slancio vitale, intrepido coraggio, passione dei sentimenti generosi e delle forti azioni. In ogni cosa egli portò il suo spirito italiano d'artista e di poeta. Dipinse la montagna con verità d'amore, la narrò con arte vivida e su ogni tremenda cima conquistata agitò il tricolore, sua fiamma ». Il Cozzi trovò in Alberto Zanutti un ottimo compagno di cordata, che lo assecondò in tutte le sue più azzardate imprese e con lui divise le fatiche e i rischi di tante scalate e la gioia di tante vittorie, riportate nel nome di Trieste e dell'Italia, binomio questo che è stato presente in ogni ora della vita e dell'attività della « Squadra Volante ».

Nel settembre del 1902 tre componenti della Squadra e precisamente il Cozzi, lo Zanutti e Giuseppe Marcovig iniziarono nelle Prealpi Clautane una serie di salite tra le quali voglio citare la I^a salita sul M. Vallonuto (m. 2328); la I^a salita sull'ultimo contrafforte (m. 2353) del Cridola verso il Vallonuto; la II^a salita sul Monte Toro, cima più bassa (m. 2363), già ascesa dal Morasutti colla guida Giordani e finora creduta appartenente al Gruppo del Mieron; la I^a salita del Monte Toro, cima principale (m. 2383) ad ovest della precedente (1); la I^a salita del Monte Duranno (m. 2668) per la cresta sud e I^a discesa per la parete est (2).

Ma la prima impresa di portata internazionale è stato il tentativo di scalata del Campanile di Val Montanaia, lo strano imponente obelisco che sorge nel circo terminale di Val Montanaia — effettuato da Napoleone Cozzi e da Alberto Zanutti nel settembre del 1902; nessuno prima di loro aveva osato affrontare questo singolare profilo di croda, che vince tutti i confronti colle più classiche architetture dolomitiche per il suo isolamento assoluto e per il suo slancio rettilineo. Dopo aver superato la massima parte della torre, furono costretti a fermarsi nella parte più alta, sotto il ballatoio, di fronte all'ultimo problema dell'arditissima salita; ma il loro tentativo preparò la vittoria di Viktor Wolf von Glanvell e Carl Günther von Saar che, pochi giorni appresso al tentativo dei nostri, raggiunto il pulpito Cozzi, per l'itinerario da loro indicato, posarono per primi il piede sulla cima (3).

Nel settembre del 1903 Alberto Zanutti, da solo, compì la prima traversata della Forcella dei Frati, la prima salita della Cima dei Frati (m. 2354) (4), la prima salita del Crodon di Brica (m. 2240) per la parete nord e di qualche altra cima delle Alpi Clautane. Nel 1903 i due tedeschi, che avevano raggiunto la Cima del Campanile di Val Montanaia, per dimostrare la loro gratitudine per le indicazioni avute, regalarono a Cozzi e a Zanutti due paia di sci: erano i primi che giungessero a Trieste; l'ultimo giorno dell'anno essi si portarono a Longatico e quivi, calzati gli sci, dopo una lunga marcia raggiunsero Postumia, fatti oggetto della meraviglia e della curiosità degli abitanti del luogo, tutti ignari dell'esistenza di tali arnesi.

Negli anni 1904, 1905 e 1906 Alberto Zanutti continuò con gli amici la sua indefessa attività sulle Carniche e sulle Dolomiti compiendo, fra

tante altre, la salita della Cianevate dalla casera Monument (5) e la prima salita della punta nord dei Tre Scarperi dall'ovest (6); effettuò pure coi soliti amici la prima scalata italiana senza guide della Piccola Cima di Lavaredo per la via Helversen. Nel corso degli stessi anni compì la salita invernale dei monti Zuc del Boor, Verzegnis, Flop, Valcalda, Coglians, Cadin, Terza Grande.

E così arriviamo al 1907, quando hanno principio le grandi imprese dei triestini nel massiccio del Civetta; la loro attività in questo gruppo si iniziò con un atto di fraterna solidarietà alpinistica. Il 30 luglio 1907 Giuseppe De Gasperi, socio della Società Alpina Friulana, in un tentativo di salita da solo al Civetta dal ghiacciaio, era precipitato e le ricerche per rintracciarne la salma erano rimaste infruttuose. Accorsero sul posto Cozzi e Zanutti, i quali il 15 agosto riuscirono a trovare il corpo dello sfortunato alpinista. Difficoltà gravissime per il suo trasporto e vari incidenti, fra i quali la falsa interpretazione di un comando, per cui una guida lasciò andare una corda, fecero sì che la salma fosse inghiottita da un crepaccio del ghiacciaio, e solo di lì ad un mese potesse essere recuperata dal Cozzi e da Gracco Mauro.

Un anno dopo, nel 1908, la Squadra volle ritentare la via che riuscì fatale al povero De Gasperi, ma per poco quattro dei suoi componenti non ci rimisero la vita (7).

Nel 1909 troviamo nuovamente Cozzi e Zanutti alle prese col Civetta per la prima salita della Torre Venezia, effettuata il 16 luglio 1909; nel 1910 venne scalato per la prima volta da Cozzi e Zanutti l'imponente vertiginoso pilone orientale dell'imbocco della Val dei Cantoni: la salita oltremodo difficile e complicata fu coronata da pieno successo. Questa guglia divenne, anni or sono, la meta di molti arditi crodatori italiani, che su essa tracciarono varie vie di sesto grado; essa fu chiamata non a torto, « la torre delle torri », e il nome di Trieste, impostole dai primi salitori, è rimasto ad attestare l'antico arditismo della « Squadra Volante ». L'imprese dei triestini nel regno del Civetta non erano finite con questa scalata: su questa montagna, e più precisamente sul suo versante nord-ovest, si eleva l'immensa muraglia che Napoleone Cozzi, in una di quelle sue descrizioni, veramente pittoriche e piene di palpitante vivacità, paragona ad un organo dalle canne inconcepibilmente enormi.

Su questa muraglia, fino allora poche volte affrontata da alpinisti italiani e stranieri, il 4 agosto 1911 Alberto Zanutti, Napoleone Cozzi e Giuseppe Lampugnani riportarono una grande vittoria, aprendo una nuova via che fu detta « degli Italiani » (8).

Dopo il 1910 Zanutti con un gruppo di alpinisti piemontesi iniziò la sua attività nelle Alpi Occidentali e salì al Colle delle Loccie, sulla Punta Grober, sul Pizzo Nero, sul Pizzo Bianco, sullo Stralhorn, sulla Dufour, sulla Zumstein e sulla Gnifetti. Nel 1911 con Lampugnani e Dumontel salì la Dufour per il canale Marinelli e con Dumontel e Martigny compì la prima traversata italiana della Meje; nel 1912 salì coi fratelli Gugliermina e con Giuseppe Lampugnani l'Aiguille Blanche de Peuteret (due bivacchi) e con Giuseppe Lampugnani e Giuseppe Gugliermina il Monte Bianco per la via del Rocher.

Nel 1913 visse quella terribile avventura che è descritta da Giuseppe Lampugnani in « Vette », allorquando con lo stesso e con uno dei fratelli Gugliermina e con Francesco Ravelli, tentò di raggiungere quella guglia del Monte Bianco, che più tardi venne chiamata Guglia Gugliermina (9).

Ma s'avvicinava un periodo che anche sulle montagne sarebbe cessata la tranquillità e quando nel 1914 a Trieste si ebbe la sensazione che l'Italia sarebbe scesa in campo contro l'Austria, la presidenza dell'Alpina segnalò alla « Trento - Trieste » i nominativi di alcuni soci del sodalizio, che conoscevano molto bene le Alpi Giulie e le Carniche: tra questi figurava naturalmente anche Alberto Zanutti, che nel Natale del 1914 varcò clandestinamente il confine. Poichè allora non era possibile agli irredenti di arruolarsi nelle file dell'esercito, si portò a Usago, dove nella grande casa avita si trovava già la sua famiglia. Scoppiata la guerra, indossò a Gemona la divisa dell'alpino, quindi si portò a Tolmezzo, sede del Comando carnico, dove rimase fino alla sua promozione a sottotenente, con destinazione al Settimo Reggimento Alpini. Dopo un breve corso di istruzione a Belluno, la vigilia di Natale del 1915, in seguito a sua richiesta, venne inviato al fronte e assegnato al battaglione Val Cordevole, dislocato in Val San Pellegrino; al battaglione trovò l'amico Arturo Andreoletti, noto e valente alpinista, che comandava la 206ª compagnia del battaglione, il quale lo volle con sè. La compagnia venne ben presto trasferita nella zona del Col di Lana, dove la guerra aveva assunto un aspetto quanto mai aspro e difficile, che culminò nella famosa mina. Dal Col di Lana la compagnia passò nel gruppo della Marmolada: l'Andreoletti ebbe il comando del settore, che comprendeva tutto il massiccio con le sue cime secondarie fino al Pizzo Serauta, che venne occupato dalla 206ª compagnia.

In seguito alla ritirata di Caporetto il battaglione dovette abbandonare le posizioni e, quale reparto di copertura delle brigate Regina e Alpi, raggiunse le nuove posizioni sul Monte Tomba. Nell'ultimo periodo della guerra Alberto Zanutti per la sua conoscenza della lingua tedesca venne adibito quale interprete in campo di prigionieri.

Rientrato a Trieste, felice di avere dato il suo contributo alla redenzione delle nostre terre. continuò a coltivare la sua grande passione per la montagna e per le imprese più difficili e ardite; e infatti il 15 settembre del 1921 assieme al suo comandante ed amico Andreoletti e a Francesco Jori compì la prima salita della parete nord del monte Agner, che rappresentava uno dei problemi non ancora risolti nelle montagne dell'Agordino.

Nel 1922, con pochi amici, fondò a Trieste la locale sezione dell'Associazione Nazionale Alpini.

Nel 1934 venne eletto capogruppo del GARS e con lo stesso, benchè in età avanzata, effettuò parecchie salite in alta montagna, fra le quali voglio ricordare la scalata del Campanile di Val Montanaia; raggiuntane la sommità, volle suonare la piccola campana lassù infissa, in onore del suo compagno di cordata Napoleone Cozzi, col quale 31 anni prima aveva tentato la prima scalata della torre.

Partecipava anche alle numerose gite sciatorie, organizzate dal gruppo sulle montagne della Carnia, gite che si concludevano assai spesso attorno

ad un ospitale focolare di Tolmezzo, dove i garsini si producevano nel loro simpatico repertorio di villotte e di canzoni alpine.

Nel 1943 un grave infortunio lo colpì e per poco non ci rimise la vita: travolto da una motocicletta, visse alcuni giorni tra la vita e la morte, ma la sua forte fibra resistette e potè guarire; tuttavia la grave commozione cerebrale, da cui era stato colpito, lasciò in lui delle tristi conseguenze, che andarono sempre più aggravandosi.

Egli si ritirò nella casa paterna di Usago, dove per parecchi anni visse da solo serenamente, custodendo le memorie del suo passato; trascorreva le sue giornate leggendo i suoi libri preferiti, che parlano della montagna, della natura e della storia, di tutte quelle cose che all'uomo portano sollievo e conforto; ma le ore più felici della sua esistenza erano quelle in cui i suoi giovani amici del GARS andavano a trovarlo nel suo eremitaggio (10).

Essi non hanno mai potuto dimenticare che egli era stato per molti anni il loro capo, che era stato la guida su tante montagne, che aveva plasmato il loro animo all'amore dell'alpe. Una delle più grandi e ultime soddisfazioni della sua vita è stata per lui la notizia che per iniziativa di Antonio Berti, il noto illustratore delle Dolomiti Orientali, alla Punta Toro sopra la Mauria era stato imposto il nome di Punta Napoleone Cozzi ed a una guglia, a nord della stessa, considerata assai difficile dai primi scalatori, era stato dato il nome di Alberto Zanutti.

Alberto Zanutti dotato di qualità fisiche eccezionali e di una indomita energia, instancabile nelle fatiche, temprato ad ogni disagio, animato da profondo senso di ammirazione del bello in tutte le manifestazioni della natura, profondamente devoto alla famiglia e alla Patria, sarà a lungo ricordato da quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e sarà venerato dai giovani perchè egli, meglio di ogni altro, ha insegnato a loro che l'alpinismo è «utile come un lavoro, nobile come un'arte, bello come una fede».

(1) Vedi « Alpi Giulie » 1903, n. 1 - Napoleone Cozzi: Prima salita al Monte Toro.
(2) Vedi « Alpi Giulie » 1904, n. 5 - Alberto Zanutti: Due nuove vie al Monte Duranno (m. 2668) Prealpi Clautane.
(3) Vedi « Alpi Giulie » 1903, n. 3 - Napoleone Cozzi: Il Campanile di Val Montanaia.
(4) Vedi « Alpi Giulie » 1903, n. 6 - Alberto Zanutti: La prima salita alla Cima dei Frati (m. 2354).
(5) Vedi « Alpi Giulie » 1906, n. 4 - Napoleone Cozzi: Nuova via alla Cima della Cianevate (Kellerspitz) nelle Alpi Carniche.
(6) Vedi « Alpi Giulie » 1906, n. 3 - Alberto Zanutti: Nelle Dolomiti di Sesto - Gruppo del Dreischuster, Cima Nord - prima ascensione.
(7) Vedi « Alpi Giulie » 1909, n. 1 - Napoleone Cozzi: Il Civetta dal ghiacciaio.
(8) Vedi G. Lampugnani: Tra le pallide Dolomiti a cura del C.A.I. (Sede Centr.) 1913.
(9) Vedi « Vette », G. F. e G. B. Gugliermina e Giuseppe Lampugnani: La nostra Guglia, pag. 332 e segg.
(10) Vedi « Alpi Giulie » 1948, n. 2 - Renato Timeus: Pellegrinaggi a Usago.

Salita diretta da Nord alla Sella Verde del Montasio

di Oscar Soravito

Da tempo vagheggiavo il proposito di una salita diretta alla Sella Verde da nord, con un percorso tra la via Gilberti-Granzotto alla Cima Verde e la via direttissima Kugy. Avevo già percorsa questa parete in una giornata avversata dalla nebbia. Ne ho un ricordo molto vago; la relazione è andata perduta durante la guerra e neppure ricordo il nome del compagno.

A distanza di vent'anni circa eccomi nuovamente alla base della parete, questa volta assieme a Franco Gennaro. Pernottiamo al rifugio Grego; alle ore 6,15 siamo alle rocce di attacco, dopo avere risalito le ghiaie e i pendii di ripida neve della Carnizza. Batte il sole, le rocce sono tiepide, proseguiamo veloci, senza legarci, superato lo zoccolo continuiamo per rocce più ripide e più impegnative. Poco dopo ci leghiamo; abbiamo con noi quaranta metri di corda da 10 mm. e quaranta metri di cordino da 8 mm., più una quindicina di chiodi, moschettoni, ecc. Superiamo alcuni passaggi delicati, fino ad arrivare ad una caratteristica forcelletta su una crestina, che limita con un salto di pochi metri il canale che convoglia le acque di disgelo dei nevai superiori. Percorriamo la crestina in salita, superiamo un tratto quasi verticale, poi piegando a sinistra entriamo nella conca che racchiude il primo nevaio. Siamo circa a un terzo della salita. Questa conca è tutta contornata da una fascia compatta di rocce verticali, dall'aspetto repulsivo, bagnate per la neve sovrastante e friabili. Salirle direttamente deve essere un affare molto magro; le giriamo completamente sulla destra, e, per cengia, ci riportiamo sulla continuazione della cresta lasciata poco prima, ad un comodo spiazzo erboso. I venti metri sovrastanti, fino ad una minuscola forcelletta, rappresentano la maggiore difficoltà della salita; la roccia è friabile, mista a qualche zolla erbosa, il passo è molto delicato. Traversando verso sinistra e poi superando alcuni salti raggiungiamo la conca del nevaio superiore, che si risale con relativa facilità. Sopra di noi una parete compatta verticale e strapiombante altissima, futuro campo d'azione degli artisti del chiodo ad espansione. In alto, sulla estrema sinistra della conca prendiamo un camino verticale bagnato, con un marcato strapiombo; entra il primo chiodo di assicurazione della giornata, e sarà l'ultimo, pure esso tolto. Sopra un ottimo

---

A pag. 9 — Il Montasio da N. (Valbruna), parete N. (mt. 2753):

1) Modeon del Montasio (mt. 2589); 2) Cima Verde del Montasio (mt. 2634); 3) Sella Verde del Montasio (mt. 2581); 4) Jôf del Montasio (mt. 2753); 5) Torre Nord del Montasio (mt. 2708).

Via di salita (da sinistra): 1) Via della Spragna (1892); 2) Zancristoforo-Kodnig 1938; 3) Soravito - Perotti; 4) Gilberti - Granzotto (1929); 5) Soravito - Gennaro (1958); 6) Direttissima Kugy (1902); 7) Spannraft - Hein, Schnabl (1927); 8) Gilberti - Granzotto (1928); 9) Feruglio e C. (1924); 10) Cacciatori italiani (1896).

1
2
3
4
5

punto di sosta, il camino prosegue più facile. Sopra lunghi tratti di arrampicata senza storia, spesso con passaggi delicati e difficili, e con frequenti traversate a destra e sinistra per trovare i punti di minore resistenza. Siamo già molto alti; obliquando verso sinistra raggiungiamo la cresta sommitale sotto il gran foro, a mo' di pozzo, sito nei pressi di forcella Verde. Sono le 11,30; abbiamo impiegato ore 5,15 per la salita; una cavalcata veloce e fortunata.

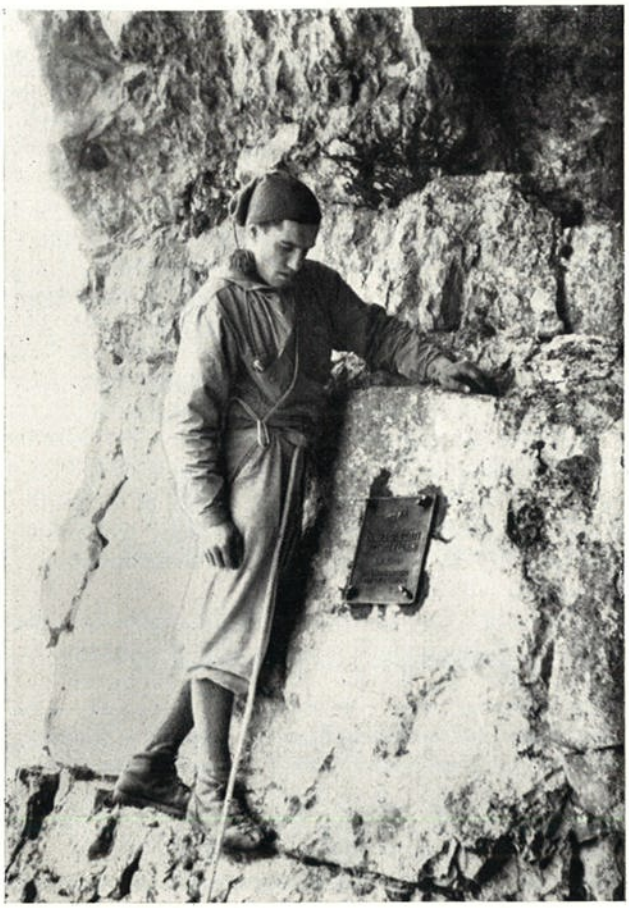
Il tempo sereno al mattino è ora coperto; del resto il vento dell'ovest non lasciava presagire meglio. Per cresta andiamo in vetta al Montasio e scendiamo per la via Findenegg. Vi sono molte nuvole nere e minacciose, lontane e vicine. Raggiungiamo il bivacco Suringar, vero nido di aquile, in posizione indovinatissima. Continuiamo per il sentiero segnalato ed attrezzato della via dei Cacciatori Italiani, dedicato alla memoria di Amalia Zuani Bornettini. Prendiamo una breve grandinata sulla spalla del Montasio; magnifica vista delle montagne di Pontebba illuminate dal sole, e che si vedevano diafane attraverso la cortina di nubi temporalesche del Montasio. I molti segni rossi ed i chiodi fissi nei tratti ripidi facilitano la discesa e devono essere provvidenziali in caso di maltempo. In breve siamo alla base della via dei Cacciatori Italiani, ora accessibile anche agli alpinisti meno esperti. Facciamo poi il bagno scendendo dal rifugio Stuparich al fondovalle per il sentiero che attraversa il bosco, ancora tutto intriso dalla pioggia caduta in basso poco prima. Troviamo alcuni magnifici esemplari di giglio martagone, dal vistoso fiore rosso, così da completare la gamma delle sensazioni provate nella giornata, davvero piena, vissuta e goduta.

RELAZIONE TECNICA

Salita diretta da nord alla Sella Verde del Montasio, m. 2587; altezza m. 750; ore circa: 5.15; difficoltà di 3°-4° grado con un pass. di 5°; 6 luglio 1958. Oscar Soravito, Franco Gennaro.

Attacco sullo zoccolo situato sul ghiacciaio orientale del Montasio tra il terzo ed il quarto cono di neve partendo da oriente. Si risale lo zoccolo sulla sinistra fino alla sommità, facile. Si prosegue diritti seguendo la costa leggermente obliqua da destra verso sinistra, che punta al primo nevaio, posto circa 200-250 metri sopra l'attacco: la prima parte è facile, poi vi sono passaggi esposti e delicati, 2° e 3° grado. Si raggiunge una forcelletta su una crestina, alcuni metri sotto dalla parte opposta, scorre il canale che raccoglie le acque delle conche superiori. Si segue la crestina, si supera un tratto quasi verticale. Poi si piega a sinistra per toccare la prima conca; puntare alla estremità destra della conca, sotto le pareti, e per cengia, con difficoltà, si arriva sulla continuazione della cresta lasciata poco prima, raggiungendo un comodo spiazzo erboso. Si sale obliquando a destra per circa 10 m., facilmente, poi si ritorna sulla sinistra e diritti ad una forcelletta, tratto delicato e friabile, 5° inf. Si traversa verso sinistra, poi si supera un salto difficile e si raggiungono le rocce facili della seconda conca che si risalgono. Sopra incombe una alta parete grigia verticale e strapiombante, di roccia compatta, con una grande macchia gialla in alto a destra; ci si porta all'estrema sinistra di questa parete e si traversa. Partendo da uno spiazzo ghiaioso si prende un marcato camino, chiuso da uno strapiombo (4° sup., chiodo tolto). Sopra un comodo punto di sosta e si prosegue per il camino ora appena segnato, 3°. Si continua per gradoni, traversando ora a destra ora a sinistra, con tratti esposti e delicati, talvolta difficili. Molto in alto, non appena se ne vede la possibilità, si traversa obliquando a sinistra, con relativa facilità, pervenendo sotto il gran foro sulla cresta sommitale nei pressi di forcella Verde.

XXV di Celso Gilberti



Apposizione della Targa sulla « Direttissima » della Paganella.

Se il ricordo di quel fulgido e fugace astro alpinistico è ancora quanto mai vivo in tutti coloro che hanno potuto conoscere ed apprezzare il giovane meraviglioso, è ben vero che la S.A.F. ne custodisce la memoria come il più prezioso dei beni ideali e di esso fa impegno e simbolo della sua spirituale unità e garanzia d'uno dei suoi principali scopi di vita.

Pertanto il Consiglio disponeva che Gilberti fosse degnamente ed austeramente commemorato in Sede nel suo XXV° anniversario ed il Presidente se ne assumeva devotamente l'incarico. Alla riunione indetta per la sera dell'11 giugno 1958, sono convenuti un centinaio di Soci, oltre che i rappresentanti del Comune di Udine, del C.O.N.I., dei maggiori sodalizi

sportivi cittadini, e, quasi al completo, il Panathlon Club di Udine. La commemorazione tenuta dal Presidente della S.A.F., dr. G. B. Spezzotti, integralmente pubblicata sul giornale « Il Messaggero Veneto » e raccolta successivamente in opuscolo, è stata ascoltata in raccolta attenzione dai convenuti. L'altissima figura ideale ed eroica di Celso Gilberti è stata ampiamente tratteggiata ed illuminata dalla commossa parola del Presidente, che ha rievocato dettagliatamente, e con particolari ancora del tutto inediti, le grandi gesta e le doti dello Scomparso, esaltando l'une e l'altre nel loro alto significato etico ed umano.

Particolare risalto otteneva pure la progettata escursione alla Paganella, fissata per domenica 15 giugno.

L'incontro fraterno, sulla vetta della celebre Montagna, colla S.A.T. di Trento, nelle cui file militava Erberto Pedrini, ha rinsaldato nella commossa luce del ricordo e del rimpianto dei due sventurati giovani, i vincoli d'una solidarietà che ripete le sue origini fino dai lontani tempi della fondazione dei due Clubs, affratellati, oggi più che mai, nella grande famiglia del C.A.I.

Oltre sessanta alpinisti friulani partivano all'alba da Udine verso Trento e la Paganella ed, a seconda delle proprie attitudini e possibilità, hanno contribuito all'austera celebrazione.

I più qualificati rocciatori hanno voluto ripercorrere la « Via direttissima » della parete est della Paganella (m. 2108) al termine della quale, per fortuito ed oscuro incidente, Gilberti e Pedrini trovarono misera fine.

Modo degnissimo di ricordare il più puro arrampicatore che vanti il Friuli, culla di valenti alpinisti.

Poco sotto la vetta, in una nicchia naturale, vigila la « Madonna della roccia », ivi collocata dalle audaci cordate che affrontano in quel punto le più impegnative difficoltà. Ed accanto alla « Madonnina » i rocciatori hanno infissa una bronzea targa con scolpiti i nomi cari e la triste data. Le cordate procedevano nell'ordine: Marino Stenico e Settimo Bonvecchio (S.A.T., Trento); Beppi Blanchini (S.A.F., Udine), Ettore De Toni (C.A.I., Genova) e Mario Micoli (S.A.F., San Daniele); Oscar Soravito (S.A.F., Udine), Dino Cella (S.A.F., Udine) e Nino Perotti (S.A.F., Udine); Pietro Villaggio (C.A.I., Genova) e Franco Gennaro (S.A.F., Udine).

Una sessantina di soci della S.A.F. col presidente e molti consiglieri, si portavano in vetta della Paganella colla nuovissima ardita funivia. Ad attenderli si trovavano il presidente della S.A.T. avv. Stefenelli, il dr. Tambosi ed altri esponenti trentini, fra i quali tre componenti della cordata di soccorso che recuperò il 12 giugno 1933 le salme degli sventurati: l'accademico Pisoni, il dott. Larker, il dott. Mantovani. Erano pure presenti il fratello di Celso, ing. Vittorio ed il cugino co. Titta Gilberti.

L'incontro si è svolto nel clima del più caldo cameratismo. Fra le 14 e le 15 le cordate, con perfetta regolarità, toccavano la cima accolte con entusiasmo dai convenuti in vetta.

Presso il cippo che ricorda il sacrificio di Gilberti e Pedrini, l'avv. Stefenelli porgeva quindi il più caloroso saluto ai Friulani e metteva in rilievo il significato e l'importanza della loro iniziativa, atta a suggellare ancor più, se fosse possibile, il vincolo fraterno dei due Sodalizi.

Il presidente della S.A.F., dott. Spezzotti, ha preso successivamente la parola. Dopo aver ricambiato l'affettuoso saluto dei trentini, egli ha illustrato anzitutto la figura morale, la spiritualità della concezione alpinistica di Gilberti, il suo austero senso del dovere, la solidarietà spontanea ed amorosa colla quale egli soccorreva, anche a rischio della vita, i pericolanti e le vittime della montagna.

Virtù che rasentavano l'eroismo, tanto più luminose quanto esplicate da un ragazzo ventenne, quali si manifestarono nella vicenda della morte di Riccardo Spinotti alla fine di un tragico tentativo di scalata, nel salvataggio di Zuani, nel pietoso recupero della salma di Desimon, precipitato dalla Cima Alta.

E tali virtù non avrebbero potuto così prodigiosamente affermarsi se non fossero sbocciate come puro fiore da un animo intonato a perfetti sentimenti morali ed umani, sorretto dalla integrità e dalla purezza di un costume ammirevole ed incontaminato.

Il dott. Spezzotti, sottolineate le imprese principali (46 « vie nuove » e 70 classiche ripetizioni di grandi salite) e la loro importanza tecnica ed il loro speciale significato ai primordi della riscossa alpinistica italiana, ne additava quindi all'ammirazione delle giovani generazioni alpinistiche l'esempio meraviglioso: « In quel costume, egli conclude, in quelle imprese esse possono specchiarsi e trovare forza, volontà, orgoglio di servire ancora e sempre la grande intramontabile idea dell'alpinismo ».

Il coro « Stelutis Alpinis » intonato sommesso dai presenti recava poi l'ultimo saluto alla cara memoria dei mai dimenticati compagni.

La montagna aspetta...

di O. T.

Sono passati venticinque anni da quell'istante fatale e per venticinque volte sulla montagna è caduta la neve e per venticinque volte l'estate è ritornata a splendere sulle sue cime.

La montagna aspetta: sirena dall'inesauribile incanto aspetta senza fretta i suoi amanti. Che sono per la montagna venticinque anni?

La montagna ti aspetta, Celso Gilberti: prendi la corda e la piccozza. Il fondo valle è tutto fiorito; annoda al sacco un mazzolino di genziane e comincia a salire, come venticinque anni fa.

Sei solo stavolta; i tuoi compagni hanno i capelli bianchi e l'occhio meno vivido e i riflessi lenti. La lunga strada li ha segnati di rughe e di stanchezza; non possono più salire con te; ti guardano dal basso e ti fanno cenno di andare adagio, con prudenza.

Controlla ogni tuo passo, Celso Gilberti. Sei solo nel silenzio dell'infinito, col battito del tuo cuore e in presenza della montagna inebriante.

O solitario poeta, sospeso nel vuoto, giovane Celso, fermati un istante. Oscilla sul tuo sacco il mazzo di genziane, oscilla sempre di più; se tu lo perdi non potrai offrirlo all'ammaliatrice, la tua bella fatica sarà vana, tutto sarà vano, o innamorato dal puro cuore.

Fermati, Celso, non avverti il subdolo respiro dell'insidia? Cos'è? La corda, un chiodo, il pensiero che per un attimo si scioglie dall'abbraccio della roccia? — « Fermati! » — ti gridano come allora stendendoti disperatamente le braccia i tuoi compagni dai capelli bianchi. — « Fermati! » — e i loro occhi atterriti si chiudono sulla visione di te, lanciato tra cielo e terra nell'estremo saluto all'innamorata: tu, rimasto giovane sulla montagna piena di magia, giovane come nel momento in cui ti raccolsero senza vita e sparsero sopra te piangendo le genziane della tua affascinante e fatale passione.

Il presidente della S.A.F., dott. Spezzotti, ha preso successivamente la parola. Dopo aver ricambiato l'affettuoso saluto dei trentini, egli ha illustrato anzitutto la figura morale, la spiritualità della concezione alpinistica di Gilberti, il suo austero senso del dovere, la solidarietà spontanea ed amorosa colla quale egli soccorreva, anche a rischio della vita, i pericolanti e le vittime della montagna.

Virtù che rasentavano l'eroismo, tanto più luminose quanto esplicate da un ragazzo ventenne, quali si manifestarono nella vicenda della morte di Riccardo Spinotti alla fine di un tragico tentativo di scalata, nel salvataggio di Zuani, nel pietoso recupero della salma di Desimon, precipitato dalla Cima Alta.

E tali virtù non avrebbero potuto così prodigiosamente affermarsi se non fossero sbocciate come puro fiore da un animo intonato a perfetti sentimenti morali ed umani, sorretto dalla integrità e dalla purezza di un costume ammirevole ed incontaminato.

Il dott. Spezzotti, sottolineate le imprese principali (46 « vie nuove » e 70 classiche ripetizioni di grandi salite) e la loro importanza tecnica ed il loro speciale significato ai primordi della riscossa alpinistica italiana, ne additava quindi all'ammirazione delle giovani generazioni alpinistiche l'esempio meraviglioso: « In quel costume, egli conclude, in quelle imprese esse possono specchiarsi e trovare forza, volontà, orgoglio di servire ancora e sempre la grande intramontabile idea dell'alpinismo ».

Il coro « Stelutis Alpinis » intonato sommesso dai presenti recava poi l'ultimo saluto alla cara memoria dei mai dimenticati compagni.

La montagna aspetta...

di O. T.

Sono passati venticinque anni da quell'istante fatale e per venticinque volte sulla montagna è caduta la neve e per venticinque volte l'estate è ritornata a splendere sulle sue cime.

La montagna aspetta: sirena dall'inesauribile incanto aspetta senza fretta i suoi amanti. Che sono per la montagna venticinque anni?

La montagna ti aspetta, Celso Gilberti: prendi la corda e la piccozza. Il fondo valle è tutto fiorito; annoda al sacco un mazzolino di genziane e comincia a salire, come venticinque anni fa.

Sei solo stavolta; i tuoi compagni hanno i capelli bianchi e l'occhio meno vivido e i riflessi lenti. La lunga strada li ha segnati di rughe e di stanchezza; non possono più salire con te; ti guardano dal basso e ti fanno cenno di andare adagio, con prudenza.

Controlla ogni tuo passo, Celso Gilberti. Sei solo nel silenzio dell'infinito, col battito del tuo cuore e in presenza della montagna inebriante.

O solitario poeta, sospeso nel vuoto, giovane Celso, fermati un istante. Oscilla sul tuo sacco il mazzo di genziane, oscilla sempre di più; se tu lo perdi non potrai offrirlo all'ammaliatrice, la tua bella fatica sarà vana, tutto sarà vano, o innamorato dal puro cuore.

Fermati, Celso, non avverti il subdolo respiro dell'insidia? Cos'è? La corda, un chiodo, il pensiero che per un attimo si scioglie dall'abbraccio della roccia? — « Fermati! » — ti gridano come allora stendendoti disperatamente le braccia i tuoi compagni dai capelli bianchi. — « Fermati! » — e i loro occhi atterriti si chiudono sulla visione di te, lanciato tra cielo e terra nell'estremo saluto all'innamorata: tu, rimasto giovane sulla montagna piena di magia, giovane come nel momento in cui ti raccolsero senza vita e sparsero sopra te piangendo le genziane della tua affascinante e fatale passione.

Sul Kilimangiaro la guglia Udine sul Mawenzi

del dott. Marino Tremonti

« Chilimangiaro. — Dai periodici alpini di Vienna apprendiamo essere pervenuto a Lipsia il 1° novembre un telegramma da cui risulta che venne finalmente compiuta l'ascensione di questo che si crede il monte più alto dell'Africa (oltre 6000 m.) dai signori Ludwig Purtscheller di Salisburgo (socio anche del nostro Club nella Sezione di Firenze) e dottor Hans Meyer di Lipsia. Fino ad ora non si conoscono i particolari dell'impresa ».

Ne è passato del tempo da quando apparve sulla rivista mensile del CAI (Vol. VIII, anno 1889, pag. 388) questo annuncio, e dopo una settantina di anni le spedizioni che, come quella del Meyer e Purtscheller del 1889, partite da Genova i primi di luglio — via Zanzibar e Mombasa — giungevano a Moshi (ai piedi del Kilimangiaro) a fine settembre, le notizie così piene di mistero su questa montagna, sono ormai un lontano ricordo.

Partiti da Roma nella serata del 22 agosto dello scorso anno con l'aereo di linea dell'Alitalia, con in tasca un « pieghevole » di carta lucida che illustra le bellezze turistiche del Kilimangiaro, il giorno dopo nelle prime ore del pomeriggio scendiamo a Nairobi nel Kenya per dedicare qualche giorno al soddisfacimento della curiosità di noi bianchi per quelli che sono poi i più normali aspetti del continente nero.

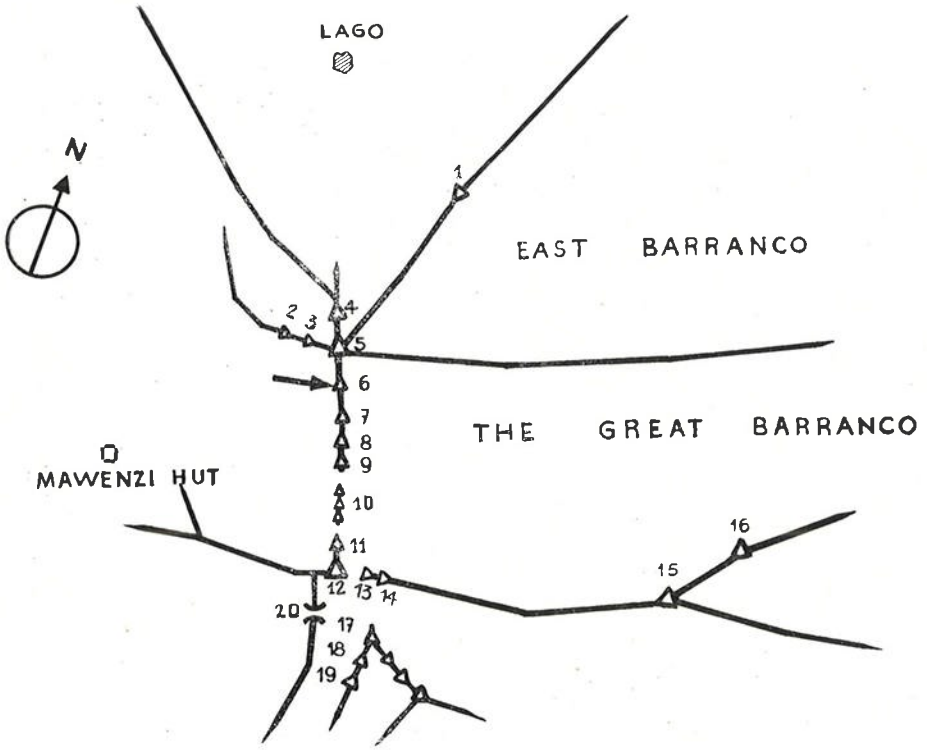
Il 26 agosto siamo a Moshi ed il giorno dopo, con l'auto del connazionale Lelio Piccinini colà residente (conosciuto per caso quel giorno), a Marangu (m. 1600 circa) ultimo centro abitato sulle pendici del Kilimangiaro.

Facendo capo ad uno dei due confortevoli alberghi di questa località (gestiti da bianchi) ci si mette in contatto con i portatori locali (che penso abbiano ormai una tradizione secolare in questa professione, dato che è più di un secolo che i bianchi hanno incominciato a salire le pendici del Kilimangiaro servendosi di portatori del posto) e finalmente il 30 partiamo per la montagna vera e propria.

Già alla fine della prima giornata di cammino, lasciati i ridenti declivi ove i neri Wa-Chagga curano le loro piantagioni di banani e caffè, attraversando la foresta tropicale, superiamo la cappa di nubi che, fin da quando siamo giunti a Nairobi, ci ha sempre oscurato il cielo, e possiamo finalmente vedere l'azzurro ed il sole. Pernottiamo nella « Capanna Bismark » dell'East Africa Mountain Club, e dopo altre due giornate di cammino — mentre la vegetazione si fa sempre più rada (è la zona dei seneci, delle lobelie giganti e degli elicrisi) fino a scomparire del tutto nel deserto dell'alta montagna — ci sistemiamo nella ultima minuscola capanna del Mountain Club, la « Kibo Hut », che è posta all'altitudine di 4724 metri sotto il Kibo, all'estremità dell'alta sella che separa il Kibo dal Mawenzi.

Infatti l'enorme cono vulcanico del Kilimangiaro (ha una pianta elittica con il diametro maggiore di almeno un'ottantina di chilometri) si eleva per oltre cinquemila metri dalla pianura circostante e culmina con due grandi cime. La principale (il Kibo alto 5963 metri) che è un classico cono vulcanico (diametro del cratere circa due chilometri) con ghiacci eterni che scendono soprattutto dal lato sud-ovest per un dislivello di oltre mille metri, ed una seconda cima essenzialmente rocciosa (il Mawenzi m. 5148) che è probabilmente quanto resta del lato sud ovest di un antico cratere completamente smantellato verso nord-est, per cui non rimane che una grande catena di roccia, del tutto priva di ghiacciai, anche se spesso molto innevata. Tra le due cime (che distano tra di loro circa 15 chilometri) si estende, ad un'altitudine di oltre 4.000 metri, un'alta sella desertica quasi pianeggiante, larga (dal Kibo al Mawenzi) circa otto chilometri.

Ai piedi del Kibo dunque, nella piccola « Kibo Hut », quella sera eravamo in quattro: un simpatico inglese Alfred Collin James Everard di professione « sterminatore di cavallette » (sic!), una viennese, sua fidanzata, di nome Emmy, il mio amico Marino



N. 1 — TOPOGRAFIA DEL MAWENZI

1) Wissmann Peak; 2) Torre Ghiglione; 3) Torre Wyss-Dunant; 4) North Peak; 5) Hans Meyer Peak; 6) Purtscheller Peaks; 7) Unnamed I; 8) Unnamed II; 9) Lathan Peak; 10) Guglie Cortina d'Ampezzo - CAI Udine - CAI Gorizia; 11) Guglia Guide e Scoiattoli di Cortina; 12) South Peak; 13) Peak B; 14) Peak A; 15) Newmann Tower; 16) Liebert Peak; 17) Raoul Peak I; 18) Raoul Peak II; 19) Raoul Peak III; 20) Bollard Gap.

Bianchi, guida alpina di Cortina d'Ampezzo, ed io. Ormai siamo insieme da parecchi giorni e siamo molto affiatati tutti e quattro. Fuori in un'altra baracchetta sono stipati i nostri otto portatori neri ed i sei dei nostri amici anglo-austriaci. Decidiamo di procedere separatamente d'ora in poi: Collin ed Emmy per conto loro, e Marino e... Marino per conto nostro. Infatti i programmi ora divergono. Collin ed Emmy con una guida nera saliranno soltanto alla Gillman Point (m. 5.681) per poi ridiscendere in pianura, mentre noi, con un'altra guida nera, da questa cima vogliamo raggiungere la vetta principale, la Kaiser Wilhelm Point (m. 5.963) il punto più alto dell'Africa, e poi portarci ai piedi del Mawenzi per svolgere dell'attività alpinistica.

Con questi buoni propositi, e con un po' di ansia, perchè non vorremmo che il nostro fisico ci giocasse all'ultimo momento qualche brutto scherzo e non ci facesse raggiungere nemmeno la cima, ci corichiamo presto (nell'Africa equatoriale alle sei di sera è già notte ed il buio continua fino alle sei del mattino), e, data la stanchezza, ci addormentiamo abbastanza presto. Il 2 settembre è incominciato appena da due ore quando con il mio compagno e Samueli (la guida nera) sono alle prese con l'interminabile ghiaione ripidissimo ed instabile che porta fino alle roccette dell'orlo del cratere. In realtà non ci sono neanche mille metri di dislivello, ma l'altitudine ed il freddo intenso

fanno sì che si impieghi quattro ore e mezza per salirlo. Nella notte serena le stelle sembrano vicine e noi salendo le avviciniamo ancora. Orione sta calando lentamente e verso le sei del mattino, preannunciato dall'incendio delle nubi che sommergono la pianura, il sole, da dietro la catena del Mawenzi, sorge in tutto il suo equatoriale splendore.

Siamo sulla Gillman Point, la cima « convenzionale » del Kibo, dato che i turisti in genere si accontentano di arrivare fino a questa prima elevazione dell'orlo del cratere, ma noi vogliamo toccare il più alto punto del monte e così con santa pazienza e faticando molto, in altre due ore (alle 8.30) raggiungiamo la Kaiser Wilhelm Point e coroniamo felicemente la parte turistica del nostro viaggio. L'interno del cratere è tutto un campo di neve e ghiaccio sul quale si eleva il caratteristico « Duomo » o « Trono di Menelik », e dall'orlo del cratere scendono all'esterno meravigliosi ghiacciai con crepacci « nieves penitentes » e pareti lavorate dal disgelo. In lontananza verso est il Mawenzi con le sue pareti e guglie color bruciato e tutt'attorno — migliaia di metri più in basso — un immenso mare di nubi; sopra il cielo più azzurro e limpido che si possa immaginare ed ovunque un senso di grandiosità senza limiti.

La discesa non è faticosa, ed il ghiaione dalla Gillman Point alla Kibo Hut si fa quasi con un'unica scivolata. Alle 11,30 siamo di nuovo alla capanna, ove poi ci raggiungono i nostri amici Collin ed Emmy. Dopo pranzo ci accommiatiamo e, con i nostri portatori, in due ore e mezza, attraversando tutta la sella tra Kibo e Mawenzi ci trasferiamo alla Mawenzi Hut (m. 4553). Questa è una capanna in posizione magnifica sotto le pareti di aspetto dolomitico del Mawenzi, costruita con semplici lamiere ondulate inchiodate su un'intelaiatura di legno senza rivestimento interno, senza finestre e non ci si può stare in piedi se non al centro. E' scomodissima e gelida, per cui noi piantiamo la nostra tenda di alta montagna lì vicino per abitarvi, mentre la capanna ci servirà solo per cucinare, per mangiare e per dormitorio dei due neri Langbard e Robert, che restano con noi per farci da cuochi e da portatori di acqua e di legna. (L'acqua si può trovare sgelata dalle 2 alle 3 del pomeriggio in una parvenza di rivoletto che forma alcune pozze circa cento metri più in alto della capanna, e la legna si può trovare una ora più sotto della capanna).

Tutti gli altri portatori, dopo averci salutato cordialmente, scendono a Marangu, lasciandoci viveri per alcuni giorni. Saliranno poi ancora due volte per rifornirci di viveri per il periodo successivo ed una terza volta per portare a valle tutta l'attrezzatura alla fine del nostro campeggio.

Incomincia così la parte propriamente alpinistica ed il 3 settembre incominciamo a fare programmi, giri esplorativi sotto il Mawenzi ed a preparare il materiale da arrampicata. Il 4 settembre accompagnati fino all'attacco da Langbard, finalmente mettiamo le mani sulla roccia. Purtroppo per quanto ci aspettassimo delle rocce friabili, la realtà è peggiore di ogni aspettativa. Avevamo tracciato il giorno prima idealmente una via sulla parete N.-N.O. del North Peak (Punta Nord) del Mawenzi e difatti la porteremo a compimento, ma non pensavamo di dover affrontare passaggi quali quello della fessura rossa che incide la parte alta della parete. Dopo i primi 180 metri circa di parete incomincia una fascia di rocce rosse di circa 100 metri che si supera prima direttamente, poi con una elegante traversata verso destra di circa 60 metri, ed infine per un canalino portante alla rossa fessura con tracce di ghiaccio, che incide la parte alta della parete. La fessura sale per circa 80 metri verticalmente. La roccia è pessima; sembra a tratti un impasto di terra con sassi ed è quindi friabilissima. Non c'è possibilità di buona assicurazione. Non diciamo nulla. Il mio compagno attacca, incidendo con la punta dello scarpone un primo appoggio nella terra rossa e sale lentamente in arrampicata libera. Dopo un po' gli chiedo il rituale « Si passa? » e mi risponde con un « Sì ». Non abbiamo bisogno di altre parole dato che ormai siamo in ballo. Dopo una quarantina di metri con difficoltà di V° grado (veramente non c'è possibilità di valutare la difficoltà di tale roccia friabile e non consiglio nessuno di ripetere tale via data la pericolosità oggettiva di questo tratto a metà del quale abbiamo lasciato un chiodo non certo per sicurezza, ma unicamente come traccia del nostro passaggio), alla fine della roccia friabile usciamo a sinistra su roccia violacea che ci sembra ora solidissima e che, con circa altri 40 metri quasi verticali, ci porta alla fine della parete nel punto cioè ove questa si corica e con circa 180 metri di dislivello di roccette e sfasciumi porta alla Punta Nord (North Peak). Traversiamo poi cinque o sei spuntoni di cresta e raggiungiamo infine la Hans Meyer Point (m. 5148) il punto più alto del Mawenzi. La gioia per la nuova via percorsa, che è probabilmente la più difficile finora fatta sul Mawenzi,

N. 2 — North Peak del Mawenzi (Parete N-NO).

non ci fa sentire la stanchezza. In vetta non c'è ometto, ma solo qualche biglietto in una scatoletta..., un fischietto e cocci di vetro. Ai piedi del monte vediamo la nostra tenda azzurra. Dall'altro lato si sprofonda il versante est di proporzioni imalaiane, ancora vergine non ostante il forte tentativo dell' 11 settembre 1954 da parte di Firmin e Howard.

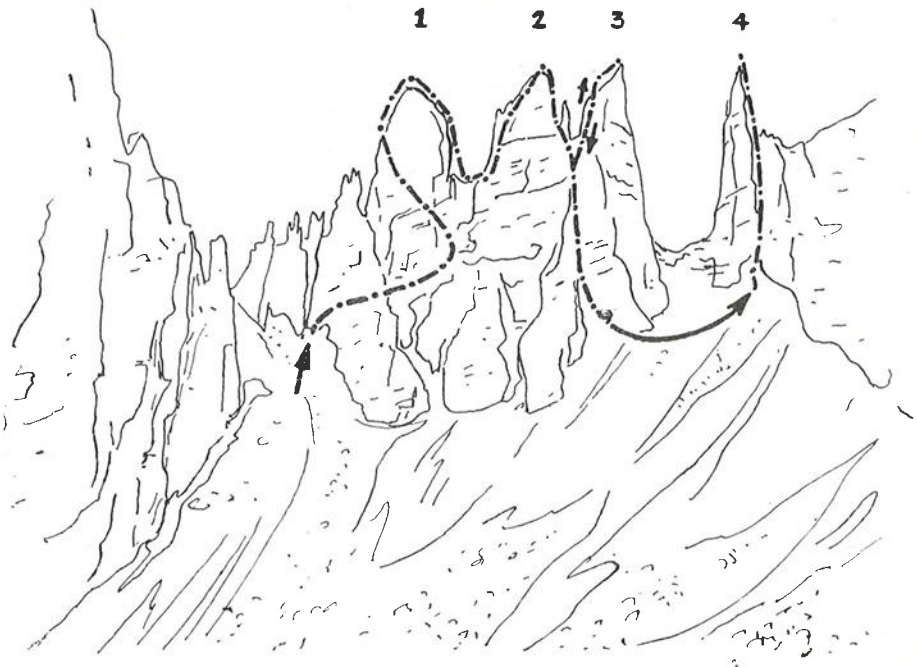
Scendiamo per la via normale, completamente senza neve o ghiaccio, tanto che le famose « I[a] » e « II[a] cascata di ghiaccio » sono solo dei salti di roccia che si aggirano facilmente.

I nostri due portatori sono felici del nostro ritorno, dato che, a quanto seppi poi, Langbard, che ci aveva visto attaccare le rocce, era molto preoccupato e probabilmente pensava di non rivederci più interi. Da questo momento in poi avrà una vera venerazione per le nostre, ai suoi occhi, superlative capacità alpinistiche, gran parte delle quali egli ritiene siano dovute ai nostri scarponi con suole di gomma che guarderà sempre con ammirazione sconfinata.

Il giorno dopo ci riposiamo e formuliamo il programma per la prossima gita. Avevamo osservato quattro guglie sottili ed eleganti poste tra la Punta Latham e la Punta Sud, guglie che Ghiglione, avendole viste in periodo di innevamento, ebbe a paragonare alla Dame Inglesi del Monte Bianco, e che ora, senza neve, sembrano quattro guglie dolomitiche, ma non ne avevamo fatto parola l'un l'altro perchè essendo ancora inascese pensavano dovessero essere piuttosto dure. Ora, superata la parete N.-N.O. del North Peak ci sentiamo di affrontarle e quando accenno al mio amico la mia intenzione, trovo che anche lui le aveva studiate. Il bello è che abbiamo pronti anche i nomi perchè vogliamo entrambi ricordare luoghi ed enti a noi cari. Ed è così che nel gruppo del Mawenzi, sul Kilimangiaro, nel cuore dell'Africa c'è ora anche una « Guglia CAI Udine » che sta laggiù, con la sorella « Guglia CAI Gorizia », a ricordare le associazioni alpinistiche alle quali appartengo e verso le quali ho sentito il dovere di

dover esprimere in qualche modo la mia riconoscenza. A fianco di esse c'è la « Guglia Cortina d'Ampezzo » e la « Guglia Guide Alpine e Scoiattoli di Cortina », che ugualmente per il mio amico ricordano il paese natale ed i Sodalizi che tanto lustro diedero all'alpinismo ampezzano.

Attacchiamo la prima guglia (Cortina d'Ampezzo), il 6 settembre, poco sotto la forcella a nord della guglia stessa e, dopo una traversata sul versante ovest, salendo verso sinistra la raggiungiamo da N.O. con bella arrampicata. Con l'aiuto di una corda doppia scendiamo alla forcella tra I e II guglia, e con altra bella salita per a parete N.O. tocchiamo la cima della seconda torre (CAI Gorizia). Scendiamo verso sud alla forcella tra IIª e IIIª torre, ma la forcella non è transitabile da nord a sud perchè vi si erge una guglietta formata da una quinta di roccia violacea. Allora scendiamo, difficilmente, verso ovest una ventina di metri e poi risaliamo, al di là della quinta, in direzione della IIIª torre. Una difficile cordata con strapiombo (IVº grado - chiodo di sicurezza ricuperato) e più facili rocce ci portano in cima alla torre che battezziamo « Guglia CAI Udine ». In corda doppia scendiamo la parte difficile della salita, e per il canalino tra IIª e IIIª guglia alle ghiaie basali. Rimane ora la IVª guglia, sottilissima e quasi in-



N. 3 — 1) Guglia Cortina d'Ampezzo; 2) Guglia CAI Gorizia; 3) Guglia CAI Udine; 4) Guglia Guide Alpine e Scoiattoli di Cortina.

stabile. Saliamo alla forcella a sud della guglia. Di qui il mio amico, con molta attenzione sale in libera arrampicata sui due blocchi appoggiati alla guglia, e poi per il lato S.E. la guglia stessa. Non può nemmeno salire in piedi sulla cima, ma in vetta giunge solo la sua mano a posare un barattolo con il nome della guglia, la data ed i nostri nomi, e sopra vi sistema alcune scaglie di roccia quale ometto. Non vi è modo di salire in due sulla punta e quindi si accinge alla discesa. La roccia è friabile, ma riesce a piantare un chiodo instabile sull'opposto versante nord, e fissati dei cordini, che giungono fino al lato sud, con corda doppia scende ai blocchi addossati alla guglia

ed alla forcella. La salita, pure se breve, è difficilissima e pericolosa. Ad una punta così elegante il nome di « Guglia Guide alpine e Scoiattoli di Cortina » si adatta mirabilmente e sono certo che a Bianchi sia stato particolarmente gradito poter dare tale nome alla vetta raggiunta.

Abbiamo in breve tempo realizzato delle vie nuove e delle prime salite, per cui il riposo del giorno seguente è ben meritato, ma ci sentiamo ancora in gamba e l'8 settembre attacchiamo da S.-S.O. la « Torre Ghiglione » salita la prima volta dall'altro versante nel 1937, da Ghiglione e Wyss Dunant.

L'altezza del nostro versante è di circa 350 metri. La via comporta un attacco, da noi valutato di V° grado, costituito da un camino di circa 15 metri levigato e con il fondo ghiacciato e poi continua con difficoltà minori su rocce friabili ed esposte, ma abbastanza ricche di appigli, con divertente ed elegante arrampicata. Dalla cima la discesa avviene per la forcelletta tra Torre Ghiglione e Torre Wyss Dunant e per il colatoio della via normale della Hans Meyer Point.

Al campo ci sentiamo molto a posto fisicamente, il sonno è tranquillo, l'appetito veramente ottimo, ma ormai siamo forse da troppi giorni ad un'altitudine piuttosto elevata (oltre i 4.500 metri) e di giorno in giorno osserviamo che le nostre energie, quando ci muoviamo, sono quasi scomparse. Ci vuole uno sforzo di volontà sempre più forte per fare qualsiasi cosa e quando partiamo per le gite la stanchezza ci assale già ai primi passi.

Così il 10 settembre ci dirigiamo verso la punta a nord della Latham Point, ma non andiamo oltre la forcella di cresta anche perchè, senza saper come, mi rotolo con un grosso sasso che mi si sgretola addosso e, per fortuna, prosegue la sua corsa senza di me nei sottostanti più che 1500 metri della parete est.

Il giorno successivo lo dedichiamo a piccoli giri per fotografare le cime salite ed il 12 settembre togliamo il campo. Mentre i portatori scendono, noi vogliamo compiere ancora una ultima ascensione e per la cresta ovest ci dirigiamo alla Cima Sud (South Peak). La nostra via della cresta ovest deve essere una prima ascensione, anche se non difficile, ma ci fermiamo (dopo aver raggiunto la Via di Londt) in cresta a circa 30 metri di distanza in linea d'aria, ed a circa 5 di dislivello dalla cima vera e propria perchè stanchi di affrontare rocce così friabili. Per conto nostro (allo stato attuale delle informazioni in nostro possesso) non è da escludere l'ipotesi che il punto più alto della Punta Sud possa essere ancora vergine e vorremmo poter leggere la relazione di Londt sulla sua via del 1925, se ne ha scritta una, per poter chiarire questo punto.

Scendiamo per la cresta sud (di Londt) e vogliamo ora rendere omaggio all'amico Oliviero Elli di Milano (che è stato l'ispiratore del nostro viaggio e ci ha fornito preziose informazioni), visitando la cima a sud del Mawenzi che egli nel 1955 raggiunse da solo e, per onorare la memoria di un suo amico caduto in montagna, battezzò « Raoul Peak ». Vorremmo trovare il biglietto ed il giro di corda che egli lasciò poco sotto la vetta, ma le ricerche rimangono infruttuose. La cima è ampia e piena di spuntoncini per cui non possiamo guardare intorno a tutti. Scendiamo verso sud per una paretina di roccia solida e più facilmente raggiungiamo la selletta e l'altra punta più a sud che battezziamo « Raoul Peak II »; ritornati alla selletta tra I° e II° Raoul Peak, per il versante ovest del « II» andiamo alla selletta ed alla cima sempre più a sud che denominiamo « Raoul Peak III ». Scendiamo infine ritornando verso N.O. alle ghiaie e scavalcando il prolungamento della cresta di Londt raggiungiamo le Rocce della Zebra e la Peters Hut.

La nostra vacanza nel Kilimangiaro è finita e ormai scenderemo al piano. A Marangu rivedremo l'amico Piccinini, che in macchina ci porterà a Moshi, ove con la colonia italiana, insieme agli Odorico di Sequals, a Gino di Vittorio Veneto, al fiorentino Giuliani ed a tanti altri festeggeremo la nostra fortunata campagna alpinistica e parleremo della patria lontana.

Prima di lasciare l'Africa faremo ancora una ascensione (in scarpe da passeggio e senza corda) salendo, al Cairo, la grande Piramide di Cheope e diremo così addio a quel meraviglioso continente dall'alto di una montagna fatta dall'uomo.

Nel nostro viaggio, terminato a Roma il 23 settembre, non abbiamo avuto altro scopo se non quello di trascorrere una vacanza in un ambiente interessante e di passare un periodo in montagna effettuando possibilmente qualche salita nuova.

La protezione della flora alpina nella Regione Triveneta

del prof. Giovanni Fornaciari

Tra i molti problemi che sono sorti con il diffondersi dell'attività umana, quello relativo alla protezione dell'ambiente naturale è da considerarsi uno dei più pressanti e di maggiore attualità.

Affrontato da tempo, si è cercato di risolverlo in più modi, a seconda degli scopi che la protezione stessa si è andata prefiggendo.

Essa infatti può interessarsi della lotta contro l'erosione delle falde montane; della protezione di specie faunistiche minacciate di scomparsa; della conservazione del paesaggio; della creazione di riserve per la conservazione di specie animali o vegetali rare; della creazione di centri di ripopolamento o diffusione di animali o vegetali utili; della formazione di centri di studio ed osservazione della vita, in zone disagiate; della lotta contro lo sfruttamento eccessivo di specie animali o vegetali, ed in generale, della protezione di quell'armonia e di quell'equilibrio che la natura ha posto alla base della coesistenza degli esseri viventi.

Nelle zone montane specialmente, ove le condizioni di vita diventano più difficili, la protezione dell'ambiente naturale diventa una cosa indispensabile.

Nell'ambiente animale, essa agisce con la creazione di parchi nazionali, di bandite, di riserve, di zone di ripopolamento o di rifugio, o con la limitazione della caccia alle specie rare, alle entità minacciate di estinzione ed alle specie che possono ritenersi utili, per varie ragioni.

L'azione di queste forme di difesa si è dimostrata sufficientemente efficace ed i risultati ottenuti, hanno permesso di riscontrare una effettiva azione di arresto, delle cause che impoverivano la fauna montana.

Nell'ambiente vegetale, le azioni di protezione risultano invece molto meno efficaci, per la natura stessa dell'oggetto che risulta più facilmente vulnerabile, e per la minor importanza che generalmente viene data alle piante.

Il rimboschimento, e il vincolo forestale, hanno cercato di porre un freno all'eccessivo sfruttamento delle risorse forestali della montagna; essi però non hanno quasi nessuna efficacia nella protezione delle specie erbacee, molte delle quali si trovano insidiate nella loro esistenza o per le loro caratteristiche economiche (piante medicinali, ecc.) o per la difficoltà e la lentezza del loro accrescimento (piante alpine a cuscinetto, ecc.) e della loro riproduzione, od infine per le loro caratteristiche ornamentali (Stelle alpine, orchidee di montagna, ecc.).

Il fiore è il più bel ornamento della Montagna « Cirsium Eriophorum Scop ».
(Fot. rag. A. Fornaciari).

E' per questo, che dovunque si è sentita la necessità di organizzare un'azione di difesa anche in questo settore, e sono sorte organizzazioni che si sono prefisse di combattere l'eccessivo sfruttamento del patrimonio floristico delle alpi, e la minacciata scomparsa di molte specie di pregio.

Anche nella Regione Triveneta, il problema della protezione della natura, nel suo settore floristico, è stato in questi ultimi tempi preso in considerazione, ed esaminato in sedi diverse.

Il 15 giugno dello scorso anno si sono riuniti in Trento, per iniziativa del Comitato per il Trentino-Alto Adige del Movimento italiano per la protezione della natura, i rappresentanti dei Movimenti e degli Enti delle Tre Venezie che dedicano la loro attività a questo nobile scopo.

Il Friuli è stato rappresentato in questa riunione dalla Società Alpina Friulana, che a mezzo del suo delegato ha illustrato la situazione nella nostra regione.

I problemi affrontati sono stati quelli della maggior penetrazione dell'azione di propaganda, specialmente nelle scuole; della richiesta di disposizioni tutelatrici da parte delle autorità, e della segnalazione di stazioni particolari, da proteggere in modo severo ed urgente, allo scopo di evitare la scomparsa delle specie rare dalle nostre montagne.

Anche la Società Botanica Italiana, nella sua gita sociale in Friuli ed in Provincia di Belluno, a Pieve di Cadore, dopo la commemorazione dell'illustre botanico Renato Pampanini, faceva voto affinchè alcune stazioni particolari della zona Friulana e della Carnia (il Colle di Osoppo, il Laghetto di Cima Corso e la zona di Pramollo, con l'unica stazione italiana di Wulfenia carinthiaca); del Cadore (Catena montana tra la Val Cellina e la Val del Piave) e la zona del Passo di S. Ubaldo nel Bellunese, fossero dichiarate zone protette, vietando in essa la raccolta delle specie rare e di quelle in fase di scomparsa.

Lo stesso problema è stato ripreso a Padova nella prima riunione della Sezione Triveneta della Società Botanica Italiana, dal prof. Pignatti, che ha indicato le direzioni, verso le quali la protezione della nostra flora deve essere indirizzata.

Se fino ad ora, i risultati di queste azioni sono stati molto relativi, importante è però stato il richiamo della pubblica opinione sulla necessità di difendere questo nostro patrimonio naturale, combattendo quegli interessi, che ne mettono in pericolo l'esistenza.

Quali sono in particolare le specie che da noi meritano una speciale protezione?

Esse sono generalmente quelle dai fiori più vistosi, o dal profumo più forte o delicato, quelle specie cioè che il profano ha la tendenza a raccogliere senza alcuna limitazione, impedendone in questo modo la disseminazione o la riproduzione vegetativa.

In Trentino-Alto Adige, il Presidente della Giunta Regionale ha emanato un decreto per la protezione di ben 29 specie. Esso vieta di strappare o scavare colle radici, coi rizomi, bulbi o tuberi, le piante protette; di offrire in vendita o commerciare dette piante, con o senza radici, rizomi bulbi o tuberi, nonchè i relativi fiori e di raccogliere fiori in numero superiore a sei esemplari per ogni specie protetta. La vigilanza sulla

osservanza delle disposizioni del decreto è stata affidata al Corpo Forestale, all'Arma dei Carabinieri, ai Custodi forestali, ai Vigili urbani, ai guardiacaccia ed ai guardiapesca. Una intensa azione di propaganda, a mezzo di magnifici tabelloni murali, insegna anche al profano quali sono le piante protette.

Un'azione simile a questa, potrebbe essere molto utile anche nella nostra Regione. Delle 29 specie indicate nel decreto relativo al Trentino-Alto Adige, le seguenti 26 sono diffuse anche nella nostra regione:

Stella alpina, genziana gialla, genziana punteggiata, genepi maschio, ninfea bianca, ninfea gialla, cipripedio o pianella della Madonna, orchidacea Bocca di Gallina (Serapias longipetala), le ofridi (altre orchidacee, del genere Ophrys), l'asfodelo, il narciso, l'orchidea porporina, il bucaneve, il giglio rosso, il giglio martagone, la peonia selvatica, il vaniglione di monte (Nigritella nigra), le campanelline di primavera (Leucojum vernum), il gladiolo di palude, la pulsatilla, la limonella (Dictamus albus), l'orecchia di orso (Primula auricola), l'Aquilegia e la dafne.

A questa specie, nella nostra regione, si dovrebbero aggiungere almeno la Wulfenia carinthiaca, l'emerocallide (Hemerocallis flava) e l'armeria (Armeria alpina).

In questo modo si contribuirebbe a regolare il rapporto tra l'uomo e la natura, rapporto che ormai è stato affrontato in quasi tutte le nazioni, con norme necessariamente severe, e si risolverebbe un problema di grande valore sociale, economico ed educativo, che anche noi non possiamo più ignorare.

L'« Alpina » al Cavaliere della Montagna (orafo Zoratti).

osservanza delle disposizioni del decreto è stata affidata al Corpo Forestale, all'Arma dei Carabinieri, ai Custodi forestali, ai Vigili urbani, ai guardiacaccia ed ai guardiapesca. Una intensa azione di propaganda, a mezzo di magnifici tabelloni murali, insegna anche al profano quali sono le piante protette.

Un'azione simile a questa, potrebbe essere molto utile anche nella nostra Regione. Delle 29 specie indicate nel decreto relativo al Trentino-Alto Adige, le seguenti 26 sono diffuse anche nella nostra regione:

Stella alpina, genziana gialla, genziana punteggiata, genepi maschio, ninfea bianca, ninfea gialla, cipripedio o pianella della Madonna, orchidacea Bocca di Gallina (Serapias longipetala), le ofridi (altre orchidacee, del genere Ophrys), l'asfodelo, il narciso, l'orchidea porporina, il bucaneve, il giglio rosso, il giglio martagone, la peonia selvatica, il vaniglione di monte (Nigritella nigra), le campanelline di primavera (Leucojum vernum), il gladiolo di palude, la pulsatilla, la limonella (Dictamus albus), l'orecchia di orso (Primula auricola), l'Aquilegia e la dafne.

A questa specie, nella nostra regione, si dovrebbero aggiungere almeno la Wulfenia carinthiaca, l'emerocallide (Hemerocallis flava) e l'armeria (Armeria alpina).

In questo modo si contribuirebbe a regolare il rapporto tra l'uomo e la natura, rapporto che ormai è stato affrontato in quasi tutte le nazioni, con norme necessariamente severe, e si risolverebbe un problema di grande valore sociale, economico ed educativo, che anche noi non possiamo più ignorare.

L'« Alpina » al Cavaliere della Montagna (orafo Zoratti).

L' «Alpina» per Oscar Soravito

Da oltre trent'anni il nostro dr. Oscar Soravito ha iscritto il suo nome fra quelli dei più completi alpinisti italiani.

Compagno di cordata ed amico di Celso Gilberti, Soravito fin dal 1927-28 si è dedicato con mai affievolita passione all'attività alpinistica, nelle file della Società Alpina Friulana, della quale egli è tuttora apprezzatissimo Vice-Presidente.

La sua attività è stata veramente esemplare ed eccezionale, per non dire addirittura sbalorditiva. Sono forse mille le arrampicate da lui compiute in Italia ed all'estero, lungo tutto l'arco alpino!

Dalla considerazione che ancor nel 1932 Soravito aprì con Gilberti lo Spigolo Nord dell'Agner (1600 metri di altezza, con finale di 6° grado) e che ripetè, con Blanchini e Villaggio nell'agosto 1958, la Nord della Croda dei Toni (6° grado), balzerà evidente e quasi sorprendente come una, sia pur nobile, passione possa attingere per oltre sei lustri tanta continuità di imprese e di successi. Se poi alle doti prettamente alpinistiche si uniscano quelle dell'animo, del cuore e del carattere si delinea immediata ed armonicamente conclusa l'immagine d'un vero Cavaliere della Montagna.

Arrampicatore formidabile, sciatore provetto, già Direttore di una Scuola Militare di alpinismo, Capo gruppo del Soccorso Alpino locale, Accademico e preposto al Gruppo Friulano del C.A.A.I., autore della precisa e completa Guida della Grauzaria, Soravito può considerarsi uno degli alpinisti friulani di più larga fama e di più luminoso passato, esempio mirabile ai giovani, che in lui vedono il maestro ideale.

A testimoniargli il loro fervido e sincero apprezzamento, gli alpinisti udinesi si sono riuniti nella mattinata di domenica 21 dicembre nella Sede sociale in fraterna comunione di spirito e gli hanno offerta, in occasione del compimento del suo cinquantesimo anno d'età e del trentaduesimo di alpinismo militante, una medaglia d'oro, pregevole opera dell'orafo udinese Zoratti. Offerta che vuole essere degna testimonianza dell'ammirazione e dell'affetto dei quali egli è circondato, non solo da quanti si sono legati con lui in cordata, ma anche da tutti coloro che ne apprezzano le alte virtù civili e le doti morali.

Alla riunione, eccezionalmente numerosa, hanno partecipato i più noti alpinisti friulani. Molte Sezioni e Sotto-sezioni del C.A.I. della regione friulana avevano inviati i loro dirigenti. La Sezione di Villach del Oe.A.V. era rappresentata dal dr. Schattek, che con appropriate parole, oltre al suo personale e caldissimo, ha porto il saluto degli alpinisti carinziani.

Erano pure presenti gli esponenti delle principali organizzazioni sportive udinesi e friulane e la Presidenza del Panathlon Club, di cui Soravito fa parte per la categoria alpinistica.

Moltissime le lettere ed i telegrammi d'adesione da Trieste, Milano, ecc.

Il dr. G. B. Spezzotti, Presidente dell'Alpina, si è detto lieto di rendersi interprete del generale consenso all'iniziativa intrapresa per le onoranze all'insigne alpinista ed amico e si è compiaciuto coi Soci promotori, ed in particolare coll'accademico Gino De Lorenzi, che l'ha felicemente portata a termine. Poi a Soravito, ed ai presenti, egli ha detto:

« La Società Alpina Friulana è grata ai promotori delle onoranze ad Oscar Soravito per averla designata a sede dell'odierna manifestazione.

Nessun luogo infatti, se non forse una svettante cima montana, poteva riunire amici ed estimatori, a più intimo e cordiale incontro. Ma anche la Sede sociale può essere oggi centro legittimo di riunione, chè la personalità di Soravito è qui perfettamente centrata ed anzi vi emerge fra le più rappresentative e qualificate.

Sono trenta e più anni ch'Egli si è dedicato all'alpinismo d'arrampicata, allo studio appassionato della Montagna, nella ricerca e nel perfezionamento della tecnica più aggiornata per accostarla e vincerla. Non certo colla spavalda jattanza, che fa considerare ad alcuni la Montagna come un semplice inanimato attrezzo ginnastico, ma con quel ponderato ardimento che fa dell'alpinista moderno, non solo l'erede indubitabile dei

pionieri, ma il perfezionatore di un'ardua ed esemplare pratica, compendiante in sè il sostanzioso nocciolo della migliore tradizione.

Sei e più lustri di attività di rocciatore, iniziata nel lontano 1927, con Celso Gilberti, nell'alveo fecondo dell'esempio di quel grande propulsore che fu Riccardo Spinotti, continuata e perfezionata entro il più severo e responsabile tirocinio, attraverso la vigile prestazione di capocordata e di istruttore, confortata dall'affetto e dall'ammirazione delle più giovani reclute, verso un maestro non solo d'arte e di stile, ma di dirittura spirituale e morale, ci permettono di salutare oggi, a cinquant'anni di età ed a oltre trenta di alpinismo militante, Oscar Soravito come un degno seguace, per non dire un apostolo del grande intramontabile mito dell'Alpe.

Il Friuli può, a buon diritto, gloriarsi di annoverare in tutti i tempi, alpinisti di eccezione, e basterà citare Giuseppe De Gasperi, antesignano in Italia della moderna concezione d'arrampicata, Celso Gilberti, astro fugace, ma radioso, che ancora illumina la purezza del nostro ammirato ricordo, Giusto Gervasutti, personalità di sommo rilievo per saldezza di convinzioni ed eccellenza di metodo, e, fra i viventi, Raffaele Carlesso e Riccardo Cassin, i cui nomi si iscrivono nell'albo d'oro del prestigio del nome italiano.

Ma se vincendo l'innata modestia e la schiva, quasi pudica, sensibilità di Oscar Soravito, noi vorremmo considerare la completezza del suo spirito, la conseguente unità di concezione non solo delle sue imprese di roccia, ma pure il lottatore delle dure battaglie della vita, la dedizione colla quale ha servito il suo credo alpinistico e civile, e lo specchio sostanzioso e completo dei suoi meriti e delle sue benemerenze, ben poco varrebbe il nostro caldissimo elogio. Esso non basterebbe ad illuminare non tanto le sue gesta, ma ancora meno la sua limpida coscienza, l'altezza e l'austera dignità dei suoi propositi, e, quel che più conta, del suo costume di vita.

I nostri maggiori possono compiacersi di vedere in Lui continuata e perfezionata, nella più aggiornata delle prassi, la sovrana idealità che spinse Winckler, Mummery, Comici a superbe conquiste, valide più come vittorie dello spirito. che come, pur fulgidi, personali successi; possiamo noi suoi coetanei riconoscerlo il realizzatore perfetto d'ogni nostra più fascinosa, se anche non pienamente coronata, aspirazione; potranno i suoi allievi, d'ormai due generazioni, riferirsi e valersi dell'alto magistero per durare ed agguerrirsi, non solo nelle dure battaglie di croda e di ghiaccio, ma pure nel difficile avverso cammino della vita.

S'usa dire che in montagna non ci vanno che i buoni, e che la montagna i buoni affratella nella cosciente e dura responsabilità delle lotte sofferte e concluse in superiore comunione di spirito.

Non occorre infatti essere capaci di affrontare il « sesto grado » per esserne convinti: basta accostarsi alla Montagna come al sacrario d'una spiritualità intima e profonda o come, altra volta fu detto, « alle soglie del Paradiso ». Là non albergano meschinità, miserie del viver comune; chè la spazialità del cielo, l'arditezza strutturale dello spalto montano, la severità della prova, suscitano e vivificano, spontanee ed incontaminate, le più alte, le più intime soddisfazioni che animo provveduto possa cogliere nella grandiosa cornice del Creato e nella solidale fraterna consapevolezza di lottare e vincere per una meta puramente ideale.

Di questo spirito noi riconosciamo in Soravito il convinto e fedele depositario, per questa sua indeclinabile continuità che sopravanza ogni prevedibile limite di tempo e di eventi.

L'aureo segno d'omaggio che oggi gli porgiamo ben poco direbbe del nostro sentimento, se non potessimo dire che esso altro non è che la modesta, ma sincera, testimonianza della riconoscenza e dell'affetto che nutriamo per lui.

Possa il suo esempio promuovere un avvio sempre più fervido e selezionato di giovani alla montagna, e soprattutto alla grande intramontabile idea alpinistica. Solo così, oltre ogni commemorazione, oltre ogni pur generalizzato consenso degli alpinisti e degli amici, Egli potrà fermamente sperare ed appagarsi di vedersi continuato, soprattutto per quanto Egli ha saputo operare ed insegnare a noi tutti ».

*

Un alpinista centenario

di g.b.s.

Gr. uff. Emilio Pico (n. 1859).

Emilio Pico ha compiuto il 3 gennaio 1959 cento anni d'età e la straordinaria circostanza suscita in tutti gli alpinisti friulani, e negli udinesi in particolare, un sentimento di affettuosa solidarietà verso il venerando benemerito Consocio.

Ben quattro generazioni di alpinisti si sono succedute dal lontano 1881 nella Società Alpina Friulana ed il gr. uff. Emilio Pico ebbe la singolare ventura di sopravvivere alla prima, di cui era tipico e legittimo rappresentante, di contare i pochi superstiti della seconda, di raccogliere l'ammirazione e la stima della terza, che di Lui apprezza l'esempio additandolo ancora una volta ai più giovani, che, avviati forse oggi a concezioni più attuali e concretamente accademiche-sportive, non possono, e non devono, dimenticare che le moderne tendenze, e lo stesso metodo per attuarle, traggono pur sempre l'origine, lo scopo e la perenne loro validità dall'alveo fecondo dell'opera e dalle imprese dei pionieri. Un alpinista di moderno temperamento, esecutore individualistico delle proprie imprese, non potrebbe dirsi completo, e quel che conta, spiritualmente provveduto, se non ancorasse i suoi scopi e la sua passione alla storia ed all'evoluzione pratica dell'arte arrampicatoria, e non riconoscesse in questo campo la determinante importanza delle associazioni alpinistiche, per l'apporto di studio, d'indirizzo, di utilità pratica e morale che esse hanno dato al grande ideale della conquista della montagna. E' necessario ancora rammentare che Emilio Pico non solo è uno dei due superstiti fra i fondatori della S.A.F. (1881), ma partecipò per oltre quarant'anni attivissimamente alla vita sociale: Vice-Segretario (1890-1898), redattore dell'« In Alto » (1893-1896), Segretario (1898-1907), Vice Presidente (1907-1926). Nè si dimentichi che Egli fu tra i convinti promotori delle Carovane alpinistiche scolastiche (fin dal 1895) e intendente, con amoroso zelo e costante impegno, alla costruzione dei Rifugi Nevea e Marinelli, sobbarcandosi per lunghi mesi i settimanali disagi dei lunghi percorsi a piedi sulle sconnesse mulattiere di quei tempi, lieto di sacrificare i suoi riposi e le sue giornate festive alla direzione ed al controllo dei lavori.

Ci sarà facile allora riconoscerlo come una di quelle « colonne » della S.A.F., tipiche ed insostituibili (come lo furono Federico Cantarutti e Arturo Ferrucci), che tanto contribuirono a continuare ed a illuminare l'attività ininterrotta della nostra amata Società.

Ma Emilio Pico non fu solo sagace ed avveduto dirigente, ma pur solido ed appassionato alpinista, uno dei più qualificati che il Friuli contasse, specie nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Le salite di Pico, a tacere delle numerosissime sulle più alte e più note vette delle catene carniche e giulie, anticipano già l'indirizzo moderno ed, in certo qual senso, arrampicatorio.

Preceduto nel 1892 di soli pochi giorni dall'austriaco Heinrich sul Vorderkärl (Creton di Culzei), fu con Ferrucci, nel 1893, primo salitore della Creta Grauzaria, primo italiano sulla Creta Forata e sul M. Avanza (1895), e sulla Terza Grande (1896).

Queste ascensioni testimoniano la tendenza a nuovi indirizzi, quanto mai significativi e, vera primizia, in senso tecnico, per l'orizzonte alpinistico locale dell'epoca. La importanza se ne rende evidente, chè quelle salite, di tipo « moderno », contribuirono, nel loro successivo e conseguente evolversi, alla formazione dei nostri « veri » primi arrampicatori (G. De Gasperi, G. Feruglio, S. Petz, L. D'Agostini).

Emilio Pico può dirsi figura completa di alpinista, integrante l'istintiva passione per la montagna con il buon governo della benemerita nostra Società Alpina, che in effetti l'alpinismo friulano per quasi un secolo validamente promosse.

A questi meriti il gr. uff. Emilio Pico ne aggiunse altri insigni e ben noti nelle pubbliche amministrazioni, emergendo per specifica competenza e spiccato senso di civismo in alcune fra le più importanti e delicate dignità cittadine.

La S.A.F. che ama ancor oggi riconoscerlo come Capo spirituale, saluta con devozione e rispetto l'illustre e benemerito Consocio, col fervido augurio che la gagliarda e tuttora freschissima sua fibra, possa conservarlo ancora all'ammirazione ed all'affetto di tutti i friulani.

Ricordo di Giacomo Brazzà

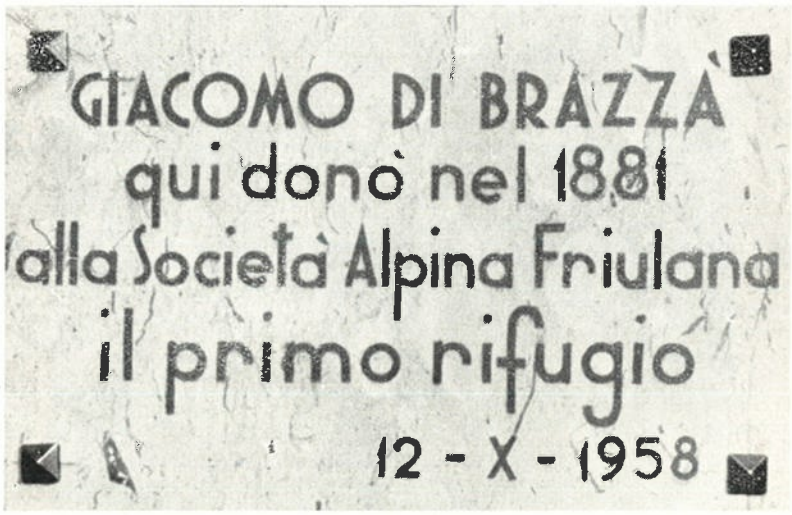
*

Il co: Giacomo di Brazzà lasciò giovanissimo il Friuli, partendo per l'Africa, a raggiungervi il fratello Pietro, ma le sue brevi ed intense campagne alpinistiche e scientifiche sulle montagne della Val Raccolana e delle Giulie Occidentali resteranno sempre legate alla storia della S.A.F.

Nell'anno 1881 il Brazzà, iniziando i suoi studi in val Raccolana si era prefisso due scopi principali: la preparazione fisica e scientifica ad un viaggio in regioni lontane ed il portare a termine un lavoro illustrativo della zona, onde non presentarsi, nel mondo scientifico, assolutamente ignoto.

Compiuta una prima esplorazione della zona fra il Montasio ed il Canin, nel 1881 si accinse ad un rilievo geodetico con speciale riguardo ai ghiacciai del Canin. Dall'agosto all'ottobre di quell'anno egli portò a termine importanti lavori geodetici, altimetrici e topografici (fra cui la ben nota Carta del Canale di Raccolana) e di geografia fisica e storia naturale.

Ma il Brazzà è ancor più illustre per la sua figura di valente alpinista. uno dei primissimi dei friulani che si accinsero a salite di importanza e di storico rilievo. Salì cinque volte l'Jôf di Montasio, quattro il Buinz (prima d'allora inaccesso) due il Bila Pec, il Cimone del Montasio, il Forato, più volte il Canin, il Sart, il Pic di Grubia etc.



Lapide in ricordo di Giacomo Brazzà.

Merita speciale menzione la sua via all'Jôf di Montasio da Est, attraverso la Sella dei Verdi (l'attuale via normale), il tentativo di scalare lo stesso Jôf dalla Val Dogna (tentativo che aperse poco dopo il successo al

Mantica) e la salita al Canin dal Ghiacciaio, che divenne poi la notissima « via delle Cengie o via friulana ».

Per poter dimorare durante i rilevamenti scientifici al Canin, il Brazzà adattò e sistemò a capanna di fortuna, sotto la incombente parte del Bila Pêc, una grotta naturale, che successivamente donò alla S.A.F., all'atto della sua partenza (alt. m. 1773).

Fu in effetti questo il primo rifugio della S.A.F. e certo il primo delle Alpi Giulie Occidentali. Il singolare Rifugio perse successivamente importanza per l'apertura, nel 1885, della Capanna Canin (mt. 2008) e fu praticamente abbandonato, non ultime ragioni la rudimentalità e le infiltrazioni d'acqua.

A richiamare alla memoria il nome e l'opera del co: Giacomo di Brazzà, il 12 ottobre 1958 un folto gruppo di nostri alpinisti si portava alla grotta sotto il Bila Pêc e vi apponeva una piccola lapide per perenne ricordo, omaggio degli alpinisti di oggi al pioniere dell'alpinismo friulano.

Il prof. Ardito Desio, alpinista e scienziato, ex Presidente della S.A.F. ed insigne geologo, ricordava ai presenti la figura e le benemerenze del non dimenticato illustre precursore dell' esplorazione delle nostre grandi montagne giuliane.

*

Grotta del Bila Pêc (Monte Canin), 12 ottobre 1958.

10 anni di presidenza

di G. S.

(Disegno di E. Mitri, orafo E. Zoratti).

Il 12 ottobre 1958 a Camporosso Valcanale, alla presenza delle autorità del Tarvisiano, di invitati e di oltre cento consoci, è stata consegnata al dr. Spezzotti una grande artistica medaglia d'oro, disegnata dal prof. Ernesto Mitri, ed opera, molto bene riuscita, dell'orafo Eliseo Zoratti; da un lato porta la sagoma del Jof di Montasio da Dogna ed il profilo di un alpinista, dall'altro la scritta: « La Società Alpina Friulana a G. B. Spezzotti nel decennale di presidenza 1948-1958 ». Inoltre gli è stato fatto omaggio, conoscendo le sue doti di studioso e di appassionato cultore delle tradizioni alpinistiche della nostra terra, della raccolta completa delle pubblicazioni della nostra Società dal 1881 ad oggi, raccolte in sei volumi rilegati in pelle, una vera rarità bibliografica, essendo questa la sola raccolta completa esistente.

Il dr. Soravito ha portato il saluto dei consoci e, tra l'altro, ha detto:

« Parlo a nome del Consiglio. Il nostro presidente ha avuto spesso occasione di intrattenere i soci sul lavoro svolto, sulle realizzazioni ed i successi conseguiti, ma egli non vi poteva certo dire quanto il suo apporto personale fosse stato prezioso e determinante... e questo ve lo devo dire io!

Terminato il difficile contrastato periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, si rendeva necessaria la nomina di un presidente che avesse amore per la montagna, conoscenza dei problemi alpinistici, una buona entratura presso le autorità locali, ma soprattutto tempo e volontà da dedicare alla società, oltre, beninteso, quelle doti di fondo necessarie per dirigere un complesso di ottocento soci, con una tradizione nobilissima di spiritualità, di ardimento, di valore, di studio, di metodo scientifico. Si cercava, e scusate se è poco, di trovare un degno continuatore alla serie degli illustri presidenti dell'Alpina Friulana, da Giovanni ed Olinto Marinelli, a Ardito Desio, Pier Silverio Leicht, Michele Gortani.

Nell'assemblea generale dei soci dell'11-1-1948 veniva eletto presidente. Il suo compito non era facile: si dovevano rimettere in efficienza i rifugi distrutti o danneggiati dalla guerra, riprendere la stampa delle pubblicazioni sociali, dare nuovo impulso alle attività sezionali. Le speranze in lui riposte non sono andate deluse.

La parte più sostanziosa della sua opera è quella che si può chiamare di ordinaria amministrazione, che egli segue in maniera esauriente; si tratta dei rapporti con le autorità e gli enti locali, coi soci, Sottosezioni consorelle, Sede Centrale, della gestione dei rifugi e della Sede sociale, e poi dell'attività alpinistica, culturale, ricreativa, ecc.

Ma quello che ne esalta la personalità, e più ci piace, è la nobiltà d'animo, la non comune sensibilità, la comunicativa della parola facile e fluente, la profonda cultura umanistica. Non si può ricordare senza emozione l'alata rievocazione di Celso Gilberti tenuta sulla vetta della Paganella con accenti di rara efficacia, tanto che gli amici trentini ne sono rimasti sorpresi, e tanti altri interventi, in discussioni e riunioni, che permisero alla nostra società di figurare nel più degno dei modi.

I consoci devono inoltre sapere quanto è dovuto esclusivamente alla sua personale iniziativa ed alla sua non comune capacità di saper portare a termine le iniziative intraprese:

Ricostruzione del Rifugio Gilberti. Titta Spezzotti era legato da amicizia, affetto, ammirazione per Celso Gilberti; egli si è posto, assumendo la presidenza, come impegno d'onore la ricostruzione del rifugio completamente distrutto dalla guerra. Bisognava trovare oltre 8 milioni. Solo la tenacia del nostro presidente, unita alle sue relazioni personali, potevano avere ragione di tutte le difficoltà incontrate.

Ampliamento e riatto del Rifugio Nevea. Era un grosso problema, indilazionabile. Sono stati spesi circa 9 milioni (e nel corrente anno 1959 si dovrà spendere qualche altro milione per la sistemazione del piano terra). Titta Spezzotti ha garantito finanziariamente e tutto è ormai felicemente concluso.

Guida delle Alpi Carniche. Molto si deve alla sua opera nell'uscita di questo volume della Collana delle Guide dei Monti d'Italia, che illustra nella veste più propria la nostra regione. Il copione, preparato da Ettore Castiglioni, era pronto da anni, bastava aggiornarlo, ma occorreva garantire la vendita di un certo numero di copie, e smuovere certe inerzie, che solo chi è addentro in queste cose conosce. E' stato necessario sollecitare il concorso dell'autorità militare, che sempre ci ha dato un fraterno aiuto, di enti locali e coordinare l'azione delle sezioni cointeressate nella pubblicazione. L'impresa non è stata facile, ed ha segnato un personale successo del nostro presidente col collocamento di circa mille copie.

« *In Alto* ». La nostra bella rivista, orgoglio della sezione, è in buona parte opera personale del nostro presidente, che si è pure volonterosamente assunto le mansioni di redattore, curando dalla raccolta del materiale da pubblicare alla stampa del fascicolo, fino nei minimi particolari. Inoltre, visto e considerato che scarseggiano i proventi della pubblicità ed i contributi esterni vari non riuscivano a coprire la spesa di circa lire 250.000 per numero, e che il bilancio sociale, poco meno che deficitario, non consente spese del genere, riusciva a trovare il modo di quadrare anche quel conto.

Nè devesi scordare il suo chiaro atteggiamento, sorretto dal pieno appoggio di tutti i nostri soci, a sostegno del prof. Ardito Desio, già presidente della Società Alpina Friulana, nella penosa disputa successa alla conquista del K2. Sua inoltre è stata l'iniziativa per il « Premio Friuli K2 », indetto dalla Provincia per un'opera scientifica illustrante il Friuli sotto il profilo geografico e geologico. Ed inoltre la presa di posizione a difesa della concezione privatistica del C.A.I., assunta durante le discussioni sull'ordinamento giuridico del C.A.I., con convinta decisione, sì da essere riconosciuto interprete di tutte le Sezioni Friulane del C.A.I.

Il nostro presidente è pure appassionato alpinista. Lo ricordo assiduo ai nostri campeggi e compagno di arrampicate sulla Cima Grande e Piccola di Lavaredo, sulle Pesarine, sul Forato e altrove.

Per tutto questo noi siamo profondamente grati al dott. Titta Spezzotti, e quale segno tangibile della nostra riconoscenza e del nostro affetto, gli offriamo due simbolici doni: la raccolta delle pubblicazioni della nostra società, che testimoniano oltre 75 anni di vita gloriosa, ed un aureo ricordo, che indica la purezza dei nostri ideali.

Certo di interpretare i sentimenti di tutti i soci, esprimo l'augurio e faccio voti che il nostro presidente possa continuare la sua opera ancora per lunghi anni ».

Il dott. Spezzotti, che nulla sapeva del proposito di volerlo festeggiare, ha risposto, visibilmente commosso, ringraziando; ha voluto abbracciare il dott. Soravito, volendo con tale gesto di affetto rivolgersi a tutti i consoci; ha promesso di continuare la sua opera, se sarà sorretto dalla fiducia dei consoci e dalla collaborazione fin qui avuta dai colleghi del consiglio.

Una salita al monte Hallet

(Colorado - m. 3815)

di G. Francescato

Durante un periodo di permanenza in montagna, molti anni fa, mi ero portato dietro un libriccino scoperto per caso nella biblioteca della Società Alpina e che doveva servirmi, ad un tempo, per esercizio di lingua inglese e come piacevole lettura alpinistica. Così lessi, una pagina al giorno, la storia avventurosa di una ascensione al M. Hallet, una storia fatta di soste nei « ranchi » ospitali, di visite alle dighe dei castori, di cavalcate nel primo mattino, e, per finire, di una bella salita su per uno sperone roccioso, fino alla vetta. Mi rimase impresso nella mente.

Anni dopo, in una occasione fortunata, mi tornò alla memoria quella mia vecchia lettura. Mi trovavo negli Stati Uniti, e, prima di ritornare in patria, volevo dare una occhiata anche al Colorado. Del M. Hallet, sapevo solo che è nel Colorado. Ma, non so più attraverso quali ricerche, potei trovare una copia del libretto che ne parlava, rileggere la descrizione, chiarirne la posizione geografica e formare un sommario piano d'azione. Così, un mattino d'agosto del 1952, mi imbarcavo anch'io ad Estes Park sulla corriera che doveva trasportarmi al Bear Lake Lodge, il punto più vicino al M. Hallet, che era diventato una specie di mia fissazione. Il viaggio, a dire il vero, era stato fin qui molto diverso da quello dei pionieri miei predecessori, anche se forse non meno ricco di avventure. Avevo infatti dovuto subire le delizie di un viaggio nella afosa notte estiva, tra Chicago e Denver, coi finestrini ermeticamente chiusi e l'impianto di aria condizionata guasto; avevo girellato per le vie di Denver, la capitale del Colorado, invasa dalla smania della televisione appena giunta sul posto; avevo risalito in una vecchia corriera di tipo molto « svizzero » la lunga vallata del Thompson River fino ad Estes Park; avevo soggiornato tutto solo in una baracca del campo della YMCA, come un qualsiasi altro villeggiante americano, approfittandone per impartire una lezione sugli spaghetti ad una famigliola che aveva avuto la disgrazia di capitare a tavola con me. Insomma, proprio una odissea.

A tutto questo stavo pensando, mentre la corriera percorreva la bella strada asfaltata da Estes Park verso i monti, all'ingresso del Rocky Mountains National Park. Il conducente si affannava a mostrare ai viaggiatori le dighe dei castori sul torrente Little Thompson, forse le stesse che i miei predecessori avevano visitato a suo tempo.

Improvvisamente, la corriera si fermò, nel gran sole; ne scesero i viaggiatori, e l'autista si profuse in altre spiegazioni, che anch'io ascoltavo, e, vi confesso, un tantino emozionato. Ecco laggiù, nel cielo di azzurro vivo, in fondo ad una piana verde dalla curiosa vegetazione, si alzava contro l'orizzonte una catena di montagne, il Front Ronge. Erano a non più di 20 chilometri di distanza; e, confrontandole mentalmente colle illustrazioni del mio libretto, non tardai a riconoscere il M. Hallet, colla sua caratteristica sagoma, il più alto di tutto il gruppo, in quel punto. Ho fissato questo felice istante in una fotografia che rivedrò sempre con piacere.

Verso le 10 del mattino arrivammo a Bear Lake Lodge: 2400 m., il punto di partenza più adatto nella zona. Dall'albergo, o rifugio che fosse, si dipartivano i sentieri verso i vicini famosissimi laghetti, il Bear Lake, il Nymph Lake, e tutti gli altri, più famoso di tutti il Dream Lake, il lago del sogno, quello di cui io ricordavo il nome da tanto tempo, e che avevo, come un presagio, così a lungo sognato. Un tempo, questo laghetto era stato una scoperta per pochi appassionati pionieri; ora era una attrazione per un turismo perfettamente organizzato. Gente si incamminava in fila verso i laghetti, seguendo le... guide autorizzate. Cartelli indicavano i nomi delle piante più caratteristiche. Altri cartelli avvertivano che i cavalli si potevano noleggiare a tanto e tanto l'ora. Dove ero mai capitato?

Feci in fretta i miei preparativi. Fissai una camera, depositai la mia roba, mi cambiai e misi ai piedi certi scarponi leggeri portati fin qui per l'occasione. Sacco da montagna non ne avevo: non mi restò che ficcare i miei pochi viveri in una cartella di

scuola, assieme alla macchina fotografica e alla giacca a vento. Un equipaggiamento primordiale, come vedete. Diedi un'occhiata ad una carta topografica, e via. Avevo imparato, frattanto, che non conveniva seguire il canalone, per la salita, ma che l'ascensione si faceva comunemente lungo il comodo sentiero del Flattop (m. 3690), e poi, traversando l'insellatura a sinistra, verso la vetta. Ma che sentiero! largo, che ci si passava a cavallo (e infatti più di una furono le coppie di cavalieri che incontrai), esso seguiva come una brava mulattiera, tutto a svolte, il dossone della montagna. Quando veniva verso sinistra, il tornante si svolgeva sull'orlo del grande canalone, e potevo così ammirare di fronte la bella e verticale parete del M. Hallet, di roccia verdognola, dall'apparenza assai friabile. Ma io avevo fretta, e malgrado il poco allenamento cercavo qualche scorciatoia, e mi lasciai indietro quei cavalieri che facevano, più comodamente, la mia stessa strada. Arrivai così, sostando solo per prendere qualche fotografia, alla cima del Flattop, dove il sentiero finiva in un grande piano di magre erbe e sassi. Mi pareva impossibile d'essere giunto così in alto con tanta irrisoria facilità.

Il tempo si era messo al brutto, sicchè indossai la giacca a vento, mangiai qualche cosa e nascosi la mia cartella sotto un sasso, sull'orlo del canalone. Poi varcai la cresta pianeggiante e larghissima, scendendo un poco di là. Speravo di godere il panorama verso occidente: ma un gran ribollire di nuvole grigie, in moto verso di me, precludeva la vista a brevissima distanza. Saltando sui grandi massi, traversai la insellatura, e mi portai sotto la piramide terminale, fatta di massi accatastati, che da quel lato si presentava facilissima. Mentre cominciavo a salire, vidi più in là due individui che salendo anch'essi per il lato più comodo mi facevano grandi segni. Il tempo peggiorava, volevo far presto. Risalii dunque il pendio colla maggior fretta possibile, data la mia scarsissima preparazione a quella fatica, dopo tanto tempo di inattività. Arrampicando di sasso in sasso, guadagnai rapidamente quota; ma intanto grandi ondate di nuvole nere e spesse, precedute dalla nebbia grigia, erano giunte sopra di me. Alle 14 circa ero in vetta. Poco dopo arrivavano anche gli altri due: così, mentre armeggiavo per segnare il mio nome sul libro, scambiai con loro qualche parola, e scopersi che uno dei due, come il suo accento mi aveva rivelato, era un austriaco, da dodici anni negli USA. Era ancor tanto pieno di nostalgia per le sue montagne, che non poteva rinunciare a fare ogni anno un lungo viaggio in Colorado per compiervi qualche ascensione.

Panorama da vedere, purtroppo, non c'era. Perciò mi affrettai a scrivere la mia riverita firma, seguita non senza qualche orgoglio da un « CAI, SAF, Italy », e precedendo gli improvvisati amici mi mossi per scendere. Lungo la breve discesa dalla cuspide, ci sorprese l'acquazzone, una di quelle belle pioggie battenti, per cui va famoso il Colorado, con acqua mista a grandine sottile. Io mi lasciai presto indietro gli altri due, e mi affrettai a raggiungere la mia cartella con l'idea fissa, se non avevo percorso in salita il canalone, di farlo almeno in discesa. Esso è formato dalle due spalle del Flattop e del Hallet, fatte di roccia scoscesa e friabile, di una specie di granito verde grigio. La parte alta, sotto la sella, è occupata da un esteso nevaio, pomposamente decorato dalla carta col nome di « Tyndall glacier », che si spinge assai in basso, fin dove il canale, amplissimo sopra, si restringe su una fascia di roccie, che, mi pareva si poteva passare facilmente sulla destra. Sempre sotto la pioggia, presi la mia roba e mi gettai giù, di corsa, per il nevaio ripido, fino a certe striscie di roccia sgombre di neve, laggiù in fondo. Giunsi in breve sulle roccie ripide, puntando al luogo dove mi pareva di poter passare. Macchè, c'era un salto, piccolo, ma sufficiente a fermarmi. Percorsi il bordo della roccia più lentamente; per fortuna aveva smesso di piovere. Vidi, dal basso, venir su fin quasi a portata un ghiaione ripido, separato da me a causa di un altro salto roccioso, sporco di zolle erbose che formavano una specie di cengia. Mi ci avventurai con cautela e mi spostai in fuori: un salto, e un sospiro di sollievo. Ero sul ghiaione, durissimo, molto in alto. Ma ormai scendere era un gioco. Con gran meraviglia, scoprii che il ghiaione finiva in un piccolissimo laghetto ovale, tutto chiuso in un bacino di ghiaie calanti dalle pareti attorno, colle acque calmissime color cenere. Giocando di equilibrio fra i sassi, ne percorsi la riva sinistra: all'estremità del lago, c'era un gruppo di arbusti, e mi fece proprio ridere vederci attaccato un cestino per le cartaccie. La civiltà era giunta fin lì, e con essa un sentiero, malcerto dapprima, poi sempre più evidente, che in breve mi condusse in basso, costeggiando il Dream Lake, fino al Bear Lake e all'asfalto. La mia gita era compiuta. Ma mentre scendevo, voltandomi di frequente per osservare ancora, fra le nubi, le rocce del M. Hallet, pensavo con gioia indicibile alle emozione di quelle ore.

Sportività dell'alpinismo

di G.B. Spezzotti

« SPORT », parola inglese, o meglio internazionale, indeclinabile ed universale, nella comune accezione ha vario e vasto significato.

Il Palazzi, nel « Nuovissimo Dizionario della Lingua italiana », ne presenta la voce come: « *l'insieme di divertimenti, di esercizi, di giochi che hanno per scopo di sviluppare le forze muscolari, l'abilità, il coraggio* ». Ed il Panzini nel « Dizionario moderno », tra lo stupito e l'ironico, e non senza corredo di molti esclamativi, riporta: « *Sport, un mondo con tutte le passioni e le virtù della vita!!!* ».

Limitando tuttavia l'estensione e la sostanza del termine al semplice peso filologico di « *diporto, svago, esercizio* », gli si precluderebbe ogni radice e valore morale, che è quanto dire fini idealistici e spirituali. Meglio integrare le predette voci, strettamente lessicali, con altre più aderenti, avanzate da noti esegeti della sportività, definizioni che, dopo decenni, sono ancora pienamente valide ed attuali.

E trattando della « *Sportività dell'alpinismo* », specie in riguardo all'evoluzione arrampicatoria degli ultimi decenni, servirà richiamare alcuni enunciati, che il Rudatis, teorico e studioso dell'estremismo alpinistico moderno, cita nei suoi piuttosto singolari studi.

SPORT: *Velocità* (Enciclopedia americana),
SPORT: *Esercizio all'aperto* (Enciclopedia francese),
SPORT: *Ogni esercizio fisico, ogni fervente passione in generale,* (Ladendorf),

altri ancora:

SPORT: *Esercizio che richiede forza ed abilità.*

Heinrich Steinitzer puntualizza nello Sport due fatti essenziali:

1) *la misura delle forze* (ossia la gara);
2) *le precise condizioni di esecuzione,*

non senza aggiungere che: « *lo Sport non può diventare una professione, senza perdere il suo carattere che è accademico e non utilitario* ». Steinitzer fu eccellente alpinista e le sue osservazioni sulla sportività generica dovevano pure contenere e soddisfare i temi fondamentali dell'alpinismo. L'interrogativo: « *E' o meno l'alpinismo uno Sport?* » è stato proposto ancora un secolo fa e si risolse e concluse in ammissioni e contrasti, come pure in quelle limitazioni, intese a conferire titolo e limite di sportività soltanto ad alcune particolarità estremistiche dell'arrampicare, o addirittura a qualificare sportiva la sola esasperazione tecnica, detta anche *accademica* che, pur direttamente derivata, s'appoggia a caratteristiche e pratiche abbastanza diverse da quelle convenzionali all'alpinismo classico.

* * *

L'alpinismo è, per lo meno nelle sue origini, un curioso e fors'anche romantico derivato dalla scienza. Era, alla fine del '700, l'unico mezzo, del

quale l'uomo disponesse per spingere l'indagine naturalistica fuori dell'ambiente abitabile, pratica e possibilità alquanto rudimentali, ma sufficienti, allora, ad una esplorazione mossa e volta a presupposti scientifici. Ma cogli scienziati furono di fatto, e di diritto, alpinisti i valligiani che, — spiriti avventurosi, o cacciatori di frodo, e talvolta poco più che servitori — quegli alpinisti accompagnavano e guidavano.

Ma ben presto quanto di contemplativo, di poetico, di spaziale la Montagna prodigava in emozioni profonde ed intime gioie ai suoi amatori, non potè che trovare specchio ed eco negli spiriti percettibili, e non solo ai naturalisti ed ai fisici, ma pure ai molti sensibili al richiamo d'un mondo d'innegabile attrattiva, per sollecitazioni certo diverse, ma pur sempre nobili e forse imponderabili. L'ambiente s'impose all'ammirazione ed all'entusiasmo dei dilettanti e li spinse alla frequenza metodica della Montagna, per un onestissimo svago, largamente compensatore.

Molti famosi scalatori di monti non furono scienziati, ma, per dirla all'inglese, «gentlemans» e «sportmans». Altro traguardo essi non si prefiggevano se non quello di raggiungere una vetta inviolata, come una conquista puramente ideale, anche per arduo od ignoto cammino, con attrezzature elementari, fuori ed al di sopra d'ogni convenienza d'interessi e di sottintesi profitti. Furono dunque l'ambiente grandioso, il fascino degli alti silenzi, il gusto avventuroso a consolidare la tradizione. Esplorate ed illustrate le Alpi fino ai minimi particolari, rarefatti gli studiosi e moltiplicatisi invece gli alpinisti, trasformati i montanari bracconieri nella benemerita corporazione delle Guide, andò creandosi il piacere di salire per semplice soddisfazione individuale, per appagamento soggettivo e dilettoso, in ansiosa, e più tardi turbinosa, ricerca del sempre meno accessibile e del sempre più arduo. Per quanto uno scalatore possa essere spinto, per così dire, da un intento artistico d'accostare il silente regno delle altezze, per la emozione che gli deriva dalla scabrosità del percorso, ovvero per un richiamo per taluno ambientale, per tal'altro poetico, per altri anche mistico, non possiamo, anche parlando dei pionieri, escludere dall'alpinismo il fatto sportivo, nella più lata e chiara estensione del termine.

I presupposti esplicativi del Palazzi sono tutti rispettati e soddisfatti. L'alpinismo è divertimento, e quale!, soddisfa le aspirazioni più astratte e meno materiali dell'animo; presuppone l'esercizio che si concreta nell'allenamento, indispensabile in tutte le prove fisiche; è proficuo e salutare gioco di muscoli e di volontà a tutto vantaggio dello sviluppo della forza e della sanità corporale; affina l'abilità nella perfetta ginnastica dell'arrampicata; aguzza lo spirito d'iniziativa nel districarsi da situazioni ed imprevisti talvolta gravemente impegnativi; sollecita il proposito ed educa l'animo temprandolo in esaltazione d'istinti latenti, fra i quali, primissimo, il coraggio.

Presupposti che hanno trovato completa soddisfazione nelle intenzioni e nelle imprese dei grandi scalatori. Anche volendo limitare le citazioni a quei tre grandi patriarchi dell'Alpe che furono Whymper, Mummery e Lammer, le fasi e gli indirizzi appaiono logica confluenza verso un concetto sulla cui sportività non è dato dissentire. Il « gentleman » Whymper, dopo lunghi infruttuosi tentativi, con incredibile tenacia, riuscì nel

1865 a scalare il Cervino. La sua vittoria ha il preminente carattere della volontà di conquista, del superamento di una grande prova fisica e morale, di quel sapore estetico che spingeva un vero e grande « sportman » ad un'impresa che, rapportata al suo tempo, non aveva minor valore ed importanza delle odierne scalate hymalajane.

Di lì ad un ventennio il firmamento alpinistico s'illumina del fantasioso astro di Mummery. Il suo slancio d'intrapresa, l'andare indifferentemente con guida o senza, la naturale disposizione a farsi caposcuola e maestro, l'aspirazione che lo indusse a lasciare le Alpi per il Caucaso, e questo per l'Hymalaja, ove solitario scomparve, come un eroe mitologico, sul Nanga Parbat, cingono questo principe del « mountain spirit » dell'aureola del grande campione dell'umano ardimento, nell'esplicazione di quella che fu definita « l'aspirazione appassionata ed irresistibile soddisfatta soltanto scalando vette elevate e difficilissime » e diciamo pure, di quella che i profani hanno creduto di gratificare, non senza sufficenza ed ironia, del nome di « follia alpinistica ».

Testimonianza probante ed eloquente di una psicologia che tende ad integrare lo sviluppo ed il piacere del proprio gioco e del proprio sport, misurando le proprie con le forze e le resistenze esteriori.

Lammer è infine l'intransigente banditore e vessillifero dell'equazione: *Alpinismo = Sport;* non solo in quanto coincidenza di due entità che egli riteneva indivisibili ed integrate, ma soprattutto come risultante di una prova nella quale la montagna può rappresentare addirittura il fatto secondario, chè per lui quello che conta è il modo di dominarla esteriormente e di appropriarsela interiormente. Di qui l'imperativo dell'impresa fine a se stessa, intesa come volontà di potenza. Con nieztschiana baldanza Lammer pose l'accento fermissimo della finalità e felicità alpinistica soltanto nella grande scalata, nella rude avventura e nella vittoria sul pericolo. L'aver affrontato montagne per le vie più illogiche, scegliendo di proposito le più arrischiate ed insidiose, l'esser precipitato sul Cervino e riuscito sull' Ortles ad uscire, con sovrumano sforzo, ferito e semiaccecato, da un crepaccio che lo aveva inghiottito, oltre a non avergli impedito di morire novantenne nel suo letto, attestano la di lui prepotente disposizione a dissociare dall'alpinismo quel fatto contemplativo ed edonistico che ne aveva sostanzialmente ispirate le origini. Egli è in effetti l'alfiere di quel teso gusto sportivo che si basa su un tipo d'impresa che si pretende eroica, come sublimazione dello spirito avventuroso, come esaltazione dell'azione in sè, volta solo al culto della potenza ed all'utilità della lotta.

* * *

Partendo dalla dinamica e dalle gesta di Lammer, attraverso il puro stilismo di Preuss, che agli attrezzi (corda e chiodi) concede la sola funzione utilitaria, ma passiva, dell'assicurazione; scontato l'assoluto di un Dülfer, che di tali attrezzi fa strumento attivo e necessario per la scalata, è facile comprendere, ed indirettamente legittimare, l'avvio impresso verso il 1925 dai tedeschi all'arrampicata.

Effettiva introduzione, in senso d'arte e di terreno distacco, a quel « sesto grado », vera soglia dell'eroismo alpinistico e sportivo, che, fuor d'ogni retorica, rappresenta pur sempre il metro, il sapore, e la fronda d'alloro, delle grandi avventure dell'Alpe. Avventure e vittorie, pur talvolta riverberate dal bagliore della tragedia, possibili soltanto agli eletti, che su appicchi vertiginosi e su rabbrividenti scivoli di ghiaccio, hanno appreso e perfezionato l'« habitus » dell'ardimento, il severo magistero della tecnica, nulla concedendo all'improvvisazione ed all'imponderato. E' innegabile che soltanto individualità preminenti, d'indomabile volontà, di inesauribile resistenza, indurite, più che allenate, in rigorosa preparazione fisica, possono riuscire in quei cimenti, che pongono le loro poste essenziali nella garanzia della sicurezza, prima premessa della sopravvivenza.

Tale tipo di alpinismo non è mai di comune acquisizione: è dominio riservato ai migliori ed ai più dotati d'animo e di temperamento. Estraneo alla mentalità ed alla possibilità della maggioranza, attirata invece all'accesso alpestre per poetico motivo od onesto svago, viene giudicato da molti una contraddizione quasi aberrante, non solo della classica tradizione, ma pure del buon senso. Da qui la contrastata distinzione fra l'alpinismo classico ed il suo derivato attuale, che si volle, non senza che ciò, a mio avviso, avesse nulla di sacrilego, definire « *sport di arrampicamento* » od « *alpinismo sportivo* ».

Ma il fatto sportivo non esclude affatto la pura passione alpinistica, se non forse per coloro che considerano, e pretendono, la montagna una palestra, o peggio, un attrezzo ginnastico. E' inesatto che l'alpinismo, che è pure uno sport, anzi un bellissimo sport, sia soltanto uno sport, pur nobilitato dallo spirito di sacrificio, e da un assoluto disinteresse, illuminato da un sentimento di umana solidarietà, quale nasce fra gli scalatori quasi per arcano disegno, più che per il fatto che una corda leghi due o tre uomini ad uno stesso percorso, ma ancor più ad uno stesso destino. Non si può concludere che Lammer, Preuss, Dülfer siano stati soltanto alpinisti o soltanto sportivi; è improprio affermare che Emilio Comici sia stato l'ultimo, fra gli italiani, dei grandi alpinisti ed il primo sportivo d'arrampicata.

Paul Preuss, in una memorabile ascensione, di fronte all'ermetismo di un ultimo strapiombo, che sembrava precludere ogni possibilità di uscita, non accenna al compagno la presenza di un passaggio di quinto grado superiore. Nell'angosciosa tensione del momento, egli grida: « Achtung! Tiger! » (« Attenzione! una tigre! »).

Egli raffigura quel tratto mostruoso in una belva in agguato e parla da eroe, non da tecnico.

Emilio Comici, fulmineo vincitore nel 1937, in scalata solitaria della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, in temeraria ripetizione di quella stessa via da Lui aperta quattro anni prima coi fratelli Dimai dopo tre giorni di lotta estenuante, scrive:

« Difficilmente potrei spiegare quell'ebbrezza, quella gioia di sentirmi « completamente solo, su quella spaventosa parete; aver le gambe in forte « spaccata, il corpo arcuato e vedere inabissarsi la corda, poi tutto quel « vuoto!... Che gioia! Gioia di vivere, soddisfazione, intimo orgoglio di sen-

« tirmi così forte da dominare da solo il vuoto e lo strapiombo. Che volut-
« tà! Mi misi a cantare, alta, una canzone a me cara, un motivo che fino
« dalla mattina, appena svegliato, era dentro di me, come un ritornello,
« nella mia subcoscienza. E quando la fatica cominciò a strozzarmi il fiato,
« la mia canzone continuò a ripetersi ancora, muta, nel mio cuore ».

Solare testimonianza che ci svela quanta spiritualità, quanta epica poesia pervada l'alpinismo, anche portato ai traguardi estremi della sportività assoluta. E ne consegue che una prestazione di tale altissimo rango non può essere mortificata nella fredda valutazione se il movente sportivo prevalga o meno sull'alpinistico. I termini ed i limiti della comparazione non sono isolabili o differenziabili, tanti e tali sono i punti di contatto delle due prassi, sì che le premesse dell'una diventano la conseguenza dell'altra. Non v'è frattura o contraddizione, se non quando l'arrampicatore disconosca o respinga il fatto montano in se stesso ed in lui invece prevalga un diletto puramente atletico, in totale indifferenza ed incomprensione dell'ambiente.

Ma anche in questo caso estremo, si potrà escludere ogni movente alpinistico, ma ritrovare ancora lo sportivo.

La tecnica è in tutte le nobili attività umane, che all'arte si ispirano, sempre necessario strumento; anche se talvolta può degenerare nel mestiere. Ma è lo spirito ed il senso emotivo e poetico dell'azione e del succo della vita che nobilitano la rudezza e la fatica della conquista, tanto più meritoria quanto più dura e disinteressata, quindi sovrana ed ideale.

Se vi è un'etica, un costume, una dignità nello Sport, chi meglio dell'alpinista (classico od arrampicatore che sia) li soddisfa nella sua prestazione praticamente infruttifera, lontano, come egli è, da ogni spalto, colmo di spettatori accesi e conclamanti, mondo d'ogni mercede, e quasi sempre alieno da esibizionismi? Non si può negare che il successo possa lusingare in alcuni qualche latente vanità, che in mancanza di stadi, taluno indulga a lasciarsi « filmare » o sfugga a tal'altro qualche relazioncina, per così dire, « gonfiata », o qualche resoconto verbale, specie se rivolto a profani, troppo infiorato. Piccole, umane debolezze che lasciano il tempo che trovano e non fanno male a nessuno.

* * *

Hermann Buhl, il formidabile alpinista austriaco, conquistatore di due « ottomila », vendicatore di Mummery sul Nanga Parbat e perito, per fortuito incidente, dopo il ritorno dal soggiogato Broad Peack, in felice sintesi di giudizi sull'essenza e sulle deviazioni dell'arrampicare, lasciò scritto:

« Arrampicare, per me, significa andare su roccia con i proprii mezzi,
« e non aiutandosi coi chiodi. Un chiodo può servire per proseguire, pe-
« rò lo scopo essenziale è quello di fornire la sicurezza. Staffe, scale di
« corda e tutti gli altri dispositivi escogitati in questi ultimi tempi dagli
« specialisti, non rappresentano un progresso, ma soltanto una facilitazione
« cui si deve ricorrere unicamente quando non se ne può fare a meno.

« In caso diverso si rischia di diventare schiavi della tecnica troppo
« progredita al punto di non sapere avanzare in altro modo. Ancora più

« biasimevole è il sistema della foratura della roccia per fissarvi chiodi ad « espansione... Quando non si può andare avanti, bisogna semplicemente « rinunciare... ».

Ed ancora:

« Non sono esclusivista; amo tanto una scalata su roccia estremamente « difficile, come una grande ascensione su ghiaccio, una cresta nevosa in « condizioni invernali, come un'arrampicata elementare nella stagione più « favorevole e persino un vagabondaggio sulle alture ».

Parole essenziali, che non vogliono altro commento e che inquadrano l'alpinismo tra gli sport più nobili e cavallereschi.

Ogni attività trae origine e sostanza da gusti e tendenze personali diversi; ci sono quindi tanti tipi di alpinisti, quanti gli umani caratteri, ma ciò è vero anche per tutti i cultori delle altre varietà sportive.

Esse deducono vita e giustificazione da sentimenti ed aspirazioni, che, pur volti a diletto, hanno fondamenti morali d'indubbio valore (volontà, coraggio, disinteresse, solidarietà). Tali sentimenti si riflettono nell'atto sportivo e gli danno significato e compiutezza di virtù, ancor più grandi e perfetti quando l'atto si estrinseca entro la divina cornice della natura.

* * *

E' con questa profonda convinzione che ringrazio lo spirito bonario di Alfredo Panzini, che m'ha appresa una breve poesiola, piccolo ma succoso inno alpinistico, che pur nel metro e nel sapore goliardico della strofa, testimonia la spontanea, spirituale sportività dell'alpinismo:

« Ecce tenebrae evanescunt,
ecce Crodae jam albescunt.
Sume saccum, para funem;
proficiscimur victuri,
ideoquoque redituri,
insolubiles sodales,
fune et corde solidales,
pecunia pauperes,
spiritu divites ».

E chi di noi, alpinista e sportivo, non la canterebbe?

Relazione tenuta al Panathlon Club di Udine il 12 febbraio 1958.

Un libro come una sinfonia

di Iginio Gobessi

« ... Anche lo scrivere, per me, non è altro che un modo di rimanere in montagna».

Queste parole di Armando Biancardi non si trovano nel suo libro (*) (potrebbero invece trovarsi, un giorno, in un'altra sua opera, che io penso scriverà — anche se egli forse non lo pensa affatto, oggi — e di cui io già conosco, anche, il titolo — anche se egli non lo conosce, oggi). Dovrebbero, tuttavia, queste parole, essere poste all'inizio del libro, subito dopo la copertina: e « La voce delle altezze » non potrebbe avere presentazione più sincera ed efficace — quasi una chiave segreta per penetrare in quell'alto regno dove la « voce » risuona (e andrà perdendosi, poi, fino a vanire nel silenzio, presso le soglie dell'inesprimibile...).

E vorrei fare anche un'altra proposta (pur sapendo che, se il libro — ogni libro — è « uno », scritto dall'autore, che è « uno », e in « un modo solo »; i modi di leggerlo, invece, — come gli stessi lettori — sono tanti e diversi, come sono tanti e diversi i modi di guardare un dipinto o di interpretare, eseguendola, una musica) e questa proposta precisa: cominciare la lettura del libro di Armando Biancardi dall'ultimo capitoletto, che ha il titolo del libro stesso (e non per caso) e che è l'ultima parte del « Commiato » (del resto, non è l'Autore d'accordo con me che la « Voce » si possa leggere da qualsiasi punto?). In quelle due pagine e mezza — ultime delle centosessanta che compongono il volume — è il *tono fondamentale* dell'opera (converrà, quindi, rileggerle egualmente alla fine). E il libro bisognerebbe leggerlo soltanto dopo essersi immersi in quell'atmosfera di struggente elegia, di spasimo di evasione ultraterrena: in quelle due paginette dove tutto si fa più breve, rarefatto, essenziale — come in una catarsi — e proprio come un « commiato », misterioso e dolce, senza impennate rettoriche, quasi che l'Autore si congedasse davvero — e non solo dal lettore — per risalire e ritirarsi verso « arcane lontananze » dove la « voce » lo chiama « con affettuosa, impaziente insistenza ». « Senza poter dire addio agli amici che restano, so che un giorno volterò le spalle a tutti. E di là dal muro, vorrò allora vedere chi mi chiama con tanta insistenza. Nelle lunghe giornate d'attesa, fasci di fiori miracolosi cadono dal cielo nell'aria. Come se qualcuno, di là dal muro, li gettasse alla mia pena. (« PENA »...: questa è la parola che chiude — e conchiude — il libro. Quanti, tra coloro che lo hanno letto, se ne saranno accorti?).

E a questo punto, si sente, che le soglie dell'inesprimibile sono ampiamente raggiunte.

Come dalla intensa vibrazione meccanica di un corpo materiale, comincia un certo momento a sprigionarsi un suono che non più la vista o il tatto, ma solo l'udito può percepire, così, da questo «commiato», pare levarsi non più una voce, ma un canto ormai, una musica eterea, nostalgica, solenne e pur dolcissima, inesorabilmente lontana dalle passioni terrene... Non pare di sentire le ultime battute della «Offerta Musicale» di J. S. Bach, quando uno stupore misterioso e mortale si effonde dal sommesso mormorio discendente — in apparenza freddo e impassibile — degli archi?...

Per me, musicista, libro musicale direi perciò; ma non solo per questo.

I cinque capitoli in cui il libro si articola (« Pastorale », « Iniziazione », « Più forte dell'amore», «Legami», «Commiato») hanno quasi il sapore dei *tempi* di una sinfonia. E, frequente, appare per tutta l'opera l'anelito ad una espressione musicale: ...«Una musica di lontananze, negli angoli della mente, risveglia malinconie di ricordi passati e perduti. Una melodia tenue e leggera, come l'odore della roccia, quando dopo la pioggia splende al sole, aleggia con l'alito dei pascoli al vento»... ...«Ad ogni passo si studia il miglior accordo d'appigli»... ...«Qui, su questa cresta, dove sembra levarsi con il vento dei tremila, gonfia di risonanze e di commozioni, una sinfonia arcana, intraducibile»... ...«Ed il canale, quasi una cassa armonica, da mille punti, ripete l'eco degli schianti»...

(*) LA VOCE DELLE ALTEZZE - Cappelli Editore - 1956 (Premio Cortina 1955).

...«Ti sei mai trovato sulla montagna, di notte, solo? Hai mai sentito come una melodia?»... ...«E' la musica che vibra nell'anima quand'è libera, quando la terra è lontana e non esiste più la paura»...

In realtà, si tratta piuttosto di una *sinfonia con corale*, come si tratta non di un libro solo, ma di due, tra loro compenetrati ed armonizzati. Difatti, ogni capitoletto è preceduto, sotto il titolo, da una epigrafe in carattere piccolo, a volte breve, ma non di rado alquanto ampia, che per il contenuto ideologico di ordine generale e sintetico, si contrappone armonicamente al particolarismo descrittivo del testo che segue, come la lineare, vasta melodia di un corale si sovrapporrebbe alla sottostante polifonia strumentale di un elaborato contrappunto.

Se mi si concede questa interpretazione quasi musicale dell'opera di Armando Biancardi, devo dire ancora che essa mi viene in aiuto allorchè io mi proponga il compito scabroso di una valutazione a cui l'obbiettività non consente di sfuggire e che pare già aver recato ad altri qualche scrupolo: la valutazione, nell'insieme, dei punti, per così dire, deboli. I quali, peraltro, non pare a me di ravvisare tanto in qualche dubbio aspetto formale, qua e là reperibile nell'opera (e del resto largamente compensato da prevalenti pregi stilistici), quanto in certi elementi concettuali e rappresentativi che sembrano turbare un poco l'armoniosa atmosfera dell'opera, quasi come un timbro non proprio aggraziato di ottoni che improvvisamente lacerasse un tenue e vellutato concerto di viole.

Cattivo gusto?... Il mio pensiero corre allora ad un musicista, Gustav Mahler, cui si fa spesso questo rimprovero e che, ciononostante, lascia profondamente commossi gli animi degli ascoltatori per l'originale e conturbante contenuto emotivo della sua musica. Sì che il «cattivo gusto» di Mahler passa in seconda e terza linea, perchè ben altri sono i valori estetici ed affettivi che egli ci ha donati; mentre non perdoniamo ad altri musicisti la vacuità, la futilità, la sterilità, anche se avvolte accuratamente in un involucro di ineccepibile «buon gusto». Del resto, chi, se non uno sprovveduto, vorrebbe ritrovare in Mahler le movenze e lo spirito di Haydn o di Mozart? (O nel Caravaggio le prospettive di Raffaello? o in Michelangelo i lineamenti di Fidia o Prassitele?).

Ed ora ce n'è più che a sufficienza perchè certe barbe di soloni più o meno autorevoli si scomodino a dire che io... ho scomodato gli dei per parlare soltanto di un libro... Bene, purchè io sia riuscito a stabilire questo. che tra i due tipi della bellezza — quella formale e atarassica, che delizia ma non commuove, e quella che nelle asimmetrie e disarmonie tradisce il dramma interiore di una sofferenza vissuta — il libro di Biancardi sta piuttosto dalla parte della seconda.

E se poi qualcuno, senza conoscere ancora di persona l'Autore, avesse — come l'ho avuta io — la faccia di andarlo a cercare a casa sua, in quella appartata e silenziosa via di Torino, per tentare di capire, conversando con lui, quel non so che di misterioso, di inafferrabile che il suo libro lascia soltanto presentire, chieda a Biancardi di vedere una fra le tante e bellissime sue fotografie di montagna, una che invero bellissima non è — perchè è, soltanto, tremenda. In mezzo ad una petraia, in un vallone desolato, dentro un pesante grigiore di nebbia, sorge un vecchio albero: un pino; si nota, sì, la saldezza del tronco massiccio, e molti ancora dei suoi rami si protendono verso il cielo folti del loro naturale rivestimento; però sono diseguali, alcuni un po' piccoli, e uno — poi — troppo grande, sproporzionato e quasi goffo, e un poco cadente, forse per il peso, forse per la stanchezza. Ma ecco, a guardare attentamente, altri rami — non molti, ma si vedono, ahi come si vedono! — spogli spolpati scheletriti, dritti ed ispidi come stecchi, e guastano, nell'insieme, la bellezza dell'albero... Guastano !... Già, come se l'albero dovesse, che so io, presentarsi a un concorso di bellezza — di quella tal bellezza epidermica e banale: un «albero-reginetta di bellezza»... Intorno salgono intanto silenziose folate di nebbia gelida. La petraia sembra un campo disseminato di antiche ossa. Non urla il vento; eppure, pare di sentire, nel vallone desolato, effondersi dal vecchio albero un lamento discreto, sommesso...

Ma a chi può piacere, a chi dovrebbe piacere una simile visione? Anche a chi soffre il freddo e teme la solitudine? Anche a chi ama, esclusivamente, l'idillio verde dei prati solatii animati da graziosi ruscelletti?

Per me, quel pino solitario è il simbolo del libro — e forse anche dell'Autore.

Può piacere, dovrebbe piacere «La voce delle altezze» anche agli... agenti della polizia... filologica? Dice Riccardo Wagner, nei «Maestri Cantori di Norimberga», un

pressapoco: «Ah, quei maestri, come la regola ne intrappola gli estri!» ed aggiunge: «Solo chi da sè non vola, regole cerca, e fedele ad esse sta».

Ma, al di sopra di questi non sostanziali rilievi, chi può dire degnamente di quelle autentiche gemme di cui è cosparsa l'opera: come la descrizione delle piogge e delle nebbie autunnali («Alle soglie dell'autunno»); o quella, potentemente scolpita, della caduta di un masso dall'alto nel Canalone di Lourousa (« Il pietrone »), e lo stupendo contrasto psicologico, dopo i momenti formidabili, del «pastorello nato» che, alla baita sottostante, ride osservando «stupefatto la strettissima apertura» della tana del cane nella quale uno degli amici ha dormito il sonno più delizioso della sua vita, tentato lì per lì di infilarcisi a sua volta, «per prova»; e l'apoteosi del vento in montagna («Dove firmano le folgori»); e la sbalorditiva descrizione della sete in montagna («Arsura»); e la grandiosa tutta nordica descrizione del paesaggio celeste delle nuvole (« Cieli sulla montagna »); ed altre ed altre ancora?...

« La sera triste e grande, scende dall'alto della valle. Salgono in silenzio su per il canale leggere, veloci ventate di nebbia... Sull'oscura parete... ritorna una parvenza di mistero. La vetta, nera d'ombre, chiusa, segreta, freddamente immobile tra folate di nebbia, s'avvolge e scompare.

Ed ora, incancellabili, solo i ricordi ci accompagnano ».

Anche noi, dopo aver chiuso questo libro indimenticabile.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

La Torre Guarda

di. P. Zoratti

Il sottobosco è ancora umido ed il sole non è spuntato dietro le creste che s'intravvedono tra i rami.

C'inerpichiamo in silenzio per il ripido sentiero, Berto Cobai, suo fratello Gino, Enrico Mauro ed io.

Man mano che il bosco cede il posto al prato, appare, sopra di noi la nostra meta: la Torre Guarda, 360 metri di parete che cade a piombo sul ripido ghiaione terminale.

E' una salita pressochè sconosciuta, anche perchè posta in una zona non frequentata, se non come palestra, dagli arrampicatori di Cave del Predil.

E' però una piacevole arrampicata, e ne fa fede il marchio di fabbrica: Floreanini-Perissutti.

Comunque sia, se pur non è un'impresa, è una salita che mi ha lasciato nell'animo un gradito e piacevole ricordo: ambiente bellissimo, difficoltà tecniche non disprezzabili, esposizione dolomitica. Insomma, una bella salita.

Giungiamo all'attacco; mentre Berto scioglie le corde, contempliamo, dall'altra parte della valle il sole che si leva tingendo di rosa le Madri dei Camosci. Osservato da qui, lo spigolo della cima di Riofreddo sembra un diamante; e il cielo è così freddamente azzurro da togliere il fiato.

Con la bocca piena di cioccolata, partiamo; 2 cordate: Berto ed io; Rico e Gino.

I muscoli ancora freddi, Berto sale, fermandisi quando può a soffiarsi sulle mani, imprecando contro il freddo.

Io, che gli sto facendo sicurezza, le mani non me le posso nemmeno fregare.

Lo avviso che la corda è finita; dopo un po' lo sento battere un chiodo per assicurare me e lui, e mi ordina di partire. Dietro a me parte Rico; questo procedere assieme ha tutta l'aria d'una passeggiata sul corso... ma che freddo! Raggiunto Berto proseguo fino al piccolo ballatoio che sta al vertice del sigaro iniziale, leggermente staccato dalla parete. Qui troviamo un cordino ormai fradicio, muto testimone della ritirata cui furono costretti quest'inverno Rico e Berto.

Di qui il mio egregio capocordata sale alcuni metri e poi traversa a destra in un colatoio liscio e verticale.

Lo perdo di vista incastrato come sono, nella sicurezza, tra due massi.

pressapoco: «Ah, quei maestri, come la regola ne intrappola gli estri!» ed aggiunge: «Solo chi da sè non vola, regole cerca, e fedele ad esse sta».

Ma, al di sopra di questi non sostanziali rilievi, chi può dire degnamente di quelle autentiche gemme di cui è cosparsa l'opera: come la descrizione delle piogge e delle nebbie autunnali («Alle soglie dell'autunno»); o quella, potentemente scolpita, della caduta di un masso dall'alto nel Canalone di Lourousa (« Il pietrone »), e lo stupendo contrasto psicologico, dopo i momenti formidabili, del «pastorello nato» che, alla baita sottostante, ride osservando «stupefatto la strettissima apertura» della tana del cane nella quale uno degli amici ha dormito il sonno più delizioso della sua vita, tentato lì per lì di infilarcisi a sua volta, «per prova»; e l'apoteosi del vento in montagna («Dove firmano le folgori»); e la sbalorditiva descrizione della sete in montagna («Arsura»); e la grandiosa tutta nordica descrizione del paesaggio celeste delle nuvole (« Cieli sulla montagna »); ed altre ed altre ancora?...

« La sera triste e grande, scende dall'alto della valle. Salgono in silenzio su per il canale leggere, veloci ventate di nebbia... Sull'oscura parete... ritorna una parvenza di mistero. La vetta, nera d'ombre, chiusa, segreta, freddamente immobile tra folate di nebbia, s'avvolge e scompare.

Ed ora, incancellabili, solo i ricordi ci accompagnano ».

Anche noi, dopo aver chiuso questo libro indimenticabile.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

La Torre Guarda

di. P. Zoratti

Il sottobosco è ancora umido ed il sole non è spuntato dietro le creste che s'intravvedono tra i rami.

C'inerpichiamo in silenzio per il ripido sentiero, Berto Cobai, suo fratello Gino, Enrico Mauro ed io.

Man mano che il bosco cede il posto al prato, appare, sopra di noi la nostra meta: la Torre Guarda, 360 metri di parete che cade a piombo sul ripido ghiaione terminale.

E' una salita pressochè sconosciuta, anche perchè posta in una zona non frequentata, se non come palestra, dagli arrampicatori di Cave del Predil.

E' però una piacevole arrampicata, e ne fa fede il marchio di fabbrica: Floreanini-Perissutti.

Comunque sia, se pur non è un'impresa, è una salita che mi ha lasciato nell'animo un gradito e piacevole ricordo: ambiente bellissimo, difficoltà tecniche non disprezzabili, esposizione dolomitica. Insomma, una bella salita.

Giungiamo all'attacco; mentre Berto scioglie le corde, contempliamo, dall'altra parte della valle il sole che si leva tingendo di rosa le Madri dei Camosci. Osservato da qui, lo spigolo della cima di Riofreddo sembra un diamante; e il cielo è così freddamente azzurro da togliere il fiato.

Con la bocca piena di cioccolata, partiamo; 2 cordate: Berto ed io; Rico e Gino.

I muscoli ancora freddi, Berto sale, fermandisi quando può a soffiarsi sulle mani, imprecando contro il freddo.

Io, che gli sto facendo sicurezza, le mani non me le posso nemmeno fregare.

Lo avviso che la corda è finita; dopo un po' lo sento battere un chiodo per assicurare me e lui, e mi ordina di partire. Dietro a me parte Rico; questo procedere assieme ha tutta l'aria d'una passeggiata sul corso... ma che freddo! Raggiunto Berto proseguo fino al piccolo ballatoio che sta al vertice del sigaro iniziale, leggermente staccato dalla parete. Qui troviamo un cordino ormai fradicio, muto testimone della ritirata cui furono costretti quest'inverno Rico e Berto.

Di qui il mio egregio capocordata sale alcuni metri e poi traversa a destra in un colatoio liscio e verticale.

Lo perdo di vista incastrato come sono, nella sicurezza, tra due massi.

Quando tocca a me, mi accorgo che per me è effettivamente un osso duro: al centro della traversata, le punte dei piedi su un appiglio liscio e slavato; due dita della mano sinistra in un foro; sposto la gamba destra in una larga spaccata; risultato: spostando il corpo, la pressione sulla punta sinistra viene a mancare e ho l'impressione di volare da un momento all'altro; ma la cengia salvatrice mi accoglie.

Superiamo delle roccette friabili e strapiombanti che ci portano in una nicchia.

Berto deve partire subito perchè non ci stiamo tutti: lo vedo traversare a sinistra portandosi sotto uno strapiombo. Il passaggio è espostissimo: me ne accorgo quando parto. M'afferro sopra il labbro dello strapiombo, sgancio il moschettone... e i piedi partono in fuori: incidente previsto. La dita là sopra fanno il loro dovere e mi sollevo di peso con le gambe nel vuoto. Rico dietro a me mi rimprovera, ma ormai sono già entrato nel diedro soprastante per il quale con bellissima arrampicata raggiungiamo Berto: tra i baranci del terrazzino sbucano la sua testa e la barba bionda: spettacolo riposante. Ci riuniamo tutti quattro fra i mughi.

Superiamo ora alcuni tratti con roccia buona, due paretine verticali, una specie di grande fessura obliqua, e finalmente sbuchiamo su un minuscolo terrazzino, cui fanno da ringhiera dei mughi. Sosta. Di qui godiamo d'uno spettacolo meraviglioso: il sole è già alto; a sinistra, oltre la Valle Rio del Lago, la catena del Canin, splendente di neve, immersa nel sole. Di fronte a noi la Val Rio Bianco e la piccola macchia grigia del rifugio Brunner, la catena delle Madri dei Camosci, le Cime dei Cacciatori. A destra, la vallata di Tarvisio, che sembra un morbidissimo velluto verde con infinite gradazioni disteso sui colli.

Stiamo in silenzio, ognuno assorto nei suoi pensieri: il ritmo musicale del torrente in fondo alla vallata tra gli abeti giunge fino a noi come una melodia.

Ma si fa tardi: il gracchiare d'un corvo ci distoglie dalla nostra contemplazione; anche un corvo, nero e brutto com'è, appare bello e splendente quassù; Rico lo saluta: « salve, amico del sole ».

Procediamo: sopra di noi quaranta metri a piombo, alla fine dei quali non c'è possibilità di sosta e per trovare un terrazzino è necessario procedere altri venti metri. Assicurazione sui chiodi, dunque.

Devo piegare indietro il capo per vedere Berto sopra di me che sale lento, sicuro. E' già abbastanza alto: neanche un chiodo; non capisco; capirò poi quando dovrò cercare una posizione non per togliergli ma semplicemente per sganciare la corda.

Ecco: un chiodo; tira: tiro. La salita procede bene. Altro chiodo: tiro. Un sassolino passa frullando dietro a me; non posso fare a meno di seguirlo con lo sguardo fin dove posso.

Avviso Berto che la corda sta per finire; non risponde; lo sento battere un chiodo che entra tintinnando: buono. Poi: « Ven su ». Mi trovo improvvisamente impegnato: gli appigli sono discreti ma i piedi tendono a staccarsi dalla roccia che strapiomba.

L'esposizione è semplicemente splendida: sembra di volare. Ma comincio a stancarmi. Capisco quale sia la differenza tra un minatore forte, dalle mani come tenaglie, e un povero studentello imberbe e dalle mani prive di calli, come me.

Però continuo: sgancio la corda dal moschettone; risultato: un volo in fuori; ma la corda e le mani fanno il loro dovere.

Altro chiodo: di nuovo i piedi si staccano dalla roccia; la cosa si ripete. Quando finalmente col fiato grosso raggiungo Berto, lo trovo legato a un chiodo come un salame. Mi fermo accanto a lui; altro chiodo: il salotto per Rico e Gino è preparato.

Ci raggiungono comodamente. Rico, vent'anni, sale con una sicurezza splendida. Non posso fare a meno d'invidiarlo; mi assicura che quando avrò la sua età potrò fare la salita da capocordata. Gino sale con non minor sicurezza, e quel che è ammirabile in lui è il fatto che arrampica pur essendo privo del dito indice della mano destra.

Toltici dalla precaria posizione, superiamo ancora uno strapiombo sotto a cui troviamo un chiodo arrugginito, alcuni metri e ci troviamo su di un terrazzo largo e inclinato sul versante ovest della torre. Ancora un tiro di corda su roccia buona.

Siamo in vetta.

Il Mangart e tutta la catena dei suoi sudditi, l'Jalouz, le formidabili pareti di Bretto in Jugoslavia, e il sole, tanto sole.

Stiamo in silenzio: io, giovane recluta, sono felice.

Non m'interessa più se domani dovrò di nuovo tornare a scuola, se fra una settimana ci saranno gli scrutinii.

Quel che importa è che sono felice!

Attività sezionale 1957

Ottimamente riuscito il 56° Convegno Annuale dei Soci, al rifugio Piancavallo della Sezione di Pordenone del C.A.I., tenuto il 13 ottobre, con circa 90 partecipanti. I lavori del convegno si sono svolti a Pordenone. Fraterna l'accoglienza degli alpinisti pordenonesi, che ci hanno offerto un artistico piatto in ceramica, che ora adorna la nostra sede sociale.

Pure ben riuscita la Marronata a Osgneto in Val Natisone, in unione con la Sottosezione di Cividale, con 50 partecipanti udinesi.

Campeggio Sociale al Rifugio Locatelli, m. 2438 alle Lavaredo e Dolomiti di Sesto

Ha avuto effettuazione dal 28 luglio al 4 agosto con 17 partecipanti. Tempo costantemente bello. Ottimo il trattamento al rifugio gestito dalla guida Bepi Reider. Numerose le ascensioni compiute:

Cima Grande di Lavaredo, via normale: Valda Driussi, Anita Bellei, Marcella Feruglio, Costa, Fancello, Soravito.

Cima Grande di Lavaredo, via Duelfer, 5° gr.: Villaggio, E. Gennaro, F. Gennaro; Soravito, Perotti.

Cima Piccola di Lavaredo, spigolo giallo, 5°-6° gr.: Ehmann, Soravito, Villaggio.

Cima Piccola di Lavaredo, via Fehrmann, 5° gr.: Villaggio, E. Gennaro.

Cima Piccola di Lavaredo, via Heinlein-Prusik, 4° gr.: Soravito, De Toni.

Cima Piccola di Lavaredo, via Helversen, 4° gr.: F. Gennaro, Sutto.

Cima Piccolissima di Lavaredo, via Preuss, 4°-5° gr.: Soravito, E. Gennaro; F. Gennaro, Micoli; Villaggio, De Toni.

Croda dei Toni, via classica, 3° gr.: Mirella e Germana Camavitto, De Toni, Micoli.

Cima del Camoscio, parete nord, 4° gr.: Villaggio, Soravito, De Toni; Micoli, Pascatti; F. ed E. Gennaro; Perotti, Treppo, Sutto.

Torre di Toblino, via Casara, 3° gr.: Marcella Feruglio, Villaggio; Soravito, De Toni; Micoli, E. Gennaro, F. Gennaro; F. Gennaro, Mirella Camavitto, Fancello.

Sasso di Sesto, via diretta Reider, 5° gr.: Ehmann, Villaggio, F. Gennaro.

Lastron dei Scarperi: Driussi, M. e G. Camavitto, Bellei, Feruglio.

Paterno: Bellei, M. e G. Camavitto, Driussi, Feruglio; A. Bellei, A. Pascolo, Costa, Fancello.

Creta Fiscalina: Driussi, ed altri.

Salite di Soci

Kaisergebirge

FLEISCHBANK, m. 2187, parete est, via Duelfer, 5° gr.: Soravito, Perotti, Blanchini.

PREDIGTSTUHL, m. 2115, Hauptgipfel, spigolo ovest, 4° gr.: Blanchini, Soravito, Perotti.

HINTERE GOINGER HALT, m. 2195, cresta nord, 3° gr.: Blanchini, Soravito, Perotti.

TOTENKIRCHL, m. 2193, via Herold, 3° gr.: V. e B. Blanchini, Perotti; Soravito.

Alpi Cozie

CIMA CASTELLO, m. 2452, camino Palestro, 3°-4° gr.: Soravito, Mila.

Dolomiti

Pala di S. Martino, pilastro S.O., 3°-4°: Perotti, Gennaro F.

Punta Santner, parete nord, via Glanwell, 4° gr.: Micoli, Soravito.

Cima Focobon, m. 3054, via comune: Soravito, Mila.

Campanile Focobon, da Forcella Murer, 3° gr. sup.: Soravito, Mila.

Seconda Torre di Sella, via Gluck, 4°-5° gr.: Soravito.

Terza Torre di Sella, via Vinatzer, 5° gr.: Soravito.

Croda del Becco: G. Francescato.

La Varela (Gruppo Conturines): G. Francescato.

Col Becchei (Gruppo Conturines): G. Francescato.

Alpi Vallesi (Svizzera)

ALLALINHORN, m. 4027, 24 aprile 1957, G. Francescato.

Alpi e Prealpi Carniche e Giulie

Forcella Berdo, da nord, via Comici, 16 giugno 1957: Soravito, Perotti.

Campanile Villaco, m. 2247, 29 novembre 1957: Soravito, F. Gennaro, per spigolo n.-e.

«*La Medace*» (Grauzaria), spigolo N. E. con variante alta diretta, 5° gr.: Soravito, E. Gennaro, F. Gennaro, Mauro.

Terza Grande, Siera da S. O., *Pizzo Avostanis e Pizzo Timau, Creton di Entralais:* G. Francescato.

Creton di Culzei, camino Gilberti, 3°-4° gr.: Mauro, P. Zoratti.

Campanile di Val Montanaia, m. 2171, via normale, 4° gr.: Cornelia Forte, F. ed E. Gennaro, Micoli.

Creta Grauzaria, Anticima Est, parete nord, via Soravito, 4° gr.: Mauro Zoratti.

Ponza Grande, Spezzotti G. B. e Luigi, Mitri.

Civetta (Via ferrata Tissi), Pascatti, Mitri, Spezzotti G. B. - 11-8-1957.

Nuove salite

CIMA DELLA STALLA (Gruppo dei Monfalconi), m. 2090. Nuova via da sud, direttamente per l'antro, 4° gr., ore 6; 20 aprile 1957: Mario Micoli, Oscar Soravito, Nino Perotti.

La cima prende il nome proprio dal grande antro, ben visibile dalla Val Meluzzo, entro il quale si vuole andassero a dormire i camosci, donde il nome di stalla: per la verità noi non abbiamo trovato tracce di passaggio di camosci, ma questi devono essere ben rari nella zona. Interessantissima è la risalita diretta del canale che porta all'antro e la visita dell'antro stesso, alto circa 70 metri, profondo e largo circa 60 metri, la volta altissima, il tetto orizzontale. La sua uscita sotto il tetto sulla parte destra per cengia aerea rappresenta ua soluzione impensata, in un ambiente singolare di rara bellezza.

Abbiamo risalito il canale integralmente fino all'antro. Imponente la strapiombante parete di sinistra. Qualche salto, più o meno lisciato dall'acqua. Nella parte alta una strozzatura si supera sulla parete di destra, 15 metri, 3° gr. superiore.

Si risale l'antro fin quasi sotto il tetto e si esce a destra; la traversata è lunga circa 70 metri, per cengia facile ma sempre esposta, un tratto è espostissimo e molto difficile (4° gr.). In discesa obliqua si raggiunge il prato e la parte alta della costa boschiva a destra dell'antro. Questo punto può essere raggiunto molto agevolmente risalendo il bosco, misto a zolle erbose e roccette; da questa parte siamo poi scesi agevolmente.

Si traversa per circa 40 metri verso destra, si supera un saltino di roccia, si entra in una zona di mughi e raggiunta la spalla si prosegue fino alla base della parete sommitale dell'anticima. Tra questa e la vetta una ripida parete, come un largo canale, che porta ad una evidente forcella. Per cengia erbosa con mughi si traversa a destra; si continua per cengia portandosi entro il canalone, difficile. Tenendosi a sinistra si sale un tratto di corda fino ad una nicchia (4° gr. inf.); altro tratto di corda (4° gr.) fino ad entrare in un camino molto largo bloccato in alto, che si risale con facilità per uscire dopo 7 metri sulla parete di destra con esposta traversata di circa 3 metri, (4° gr.). Per un facile camino e per il fondo del canale si raggiunge la cresta. Sul versante sud-ovest per rocce facili e detriti, e salti di roccia alla vetta.

Discesa per la stessa via, data la molta neve che ancora si trovava sul versante nord e in genere sulla parte alta della montagna, oltre la nebbia e la pioggia che ci accompagnarono nella discesa.

BOCIA DI CIMOLIANA (Gruppo dei Monfalconi). Prima salita assoluta, per parete S.E. - 20 aprile 1957: De Toni, Blanchini, Villaggio.

CIMA DEL VALLONE, m. 2368 (Gruppo Jof Fuart), variante alla via Krobath-Metzger sullo spigolo nord, 4°-5° gr. - 26 agosto 1957: Franco Gennaro, Oscar Soravito.

La variante parte dalla cengia obliqua sulla destra dello spigolo sotto gli strapiombi, evita la fessura lunga 40 metri, si viene sempre sulla parete destra (nord-ovest) fino alla forcelletta alta con ometto, dove terminano le maggiori difficoltà; bellissima una parete alta circa 40 metri, verticale, con ottimi appigli. (Vedi Alpi Venete, Autunno-Natale 1958, pag. 97).

CIMA FERRUCCI (Grauzaria). Prima salita invernale per la parete sud, via Bernardis-Stabile - 10 febbraio 1957: Perotti; Sutto.

CIMA DIECI (Gruppo del Siera). Variante alla via Pachner sulla parete nord, 3° gr.: Soravito, Sutto; Gennaro F., Perotti.

La variante inizia dopo il quinto tratto di corda, dove vi è un ottimo punto di sosta formato da un profondo camminamento con fondo poco inclinato; invece di salire a sinistra per la via normale, tenere la destra. Si supera un camino verticale alto 20-25 metri, fino ad un ottimo punto di sosta in caverna. Traversare verso destra e salire 20 metri fino ad una minuscola forcelletta. Traversare a sinistra e poi di nuovo a destra, salendo. Seguono due altri tratti di corda, prima un camino svasato, facile, poi rocce rotte, friabili, facili. Si raggiunge una sella sulla cresta ovest, posta sotto un caratteristico e marcato torrione alto 20 metri di forma arrotondata. Si gira sul versante ovest in discesa e poi direttamente in cima per roccette e zolle erbose.

Attività sezionale 1958

Sono state effettuate le seguenti gite sociali:

Monte Cuar - Giornata del C.A.I.

Paganella, rifugio Giaf, rifugio Marinelli, Valbruna con salita del Jof di Somdogna, marronata a Nimis e M. Bernadia.

Ottimamente riuscito il 57° Convegno Annuale dei Soci celebrato il 12 ottobre a Sella Nevea e rifugio Gilberti; i lavori

Nuove salite

CIMA DELLA STALLA (Gruppo dei Monfalconi), m. 2090. Nuova via da sud, direttamente per l'antro, 4° gr., ore 6; 20 aprile 1957: Mario Micoli, Oscar Soravito, Nino Perotti.

La cima prende il nome proprio dal grande antro, ben visibile dalla Val Meluzzo, entro il quale si vuole andassero a dormire i camosci, donde il nome di stalla: per la verità noi non abbiamo trovato tracce di passaggio di camosci, ma questi devono essere ben rari nella zona. Interessantissima è la risalita diretta del canale che porta all'antro e la visita dell'antro stesso, alto circa 70 metri, profondo e largo circa 60 metri, la volta altissima, il tetto orizzontale. La sua uscita sotto il tetto sulla parte destra per cengia aerea rappresenta ua soluzione impensata, in un ambiente singolare di rara bellezza.

Abbiamo risalito il canale integralmente fino all'antro. Imponente la strapiombante parete di sinistra. Qualche salto, più o meno lisciato dall'acqua. Nella parte alta una strozzatura si supera sulla parete di destra, 15 metri, 3° gr. superiore.

Si risale l'antro fin quasi sotto il tetto e si esce a destra; la traversata è lunga circa 70 metri, per cengia facile ma sempre esposta, un tratto è espostissimo e molto difficile (4° gr.). In discesa obliqua si raggiunge il prato e la parte alta della costa boschiva a destra dell'antro. Questo punto può essere raggiunto molto agevolmente risalendo il bosco, misto a zolle erbose e roccette; da questa parte siamo poi scesi agevolmente.

Si traversa per circa 40 metri verso destra, si supera un saltino di roccia, si entra in una zona di mughi e raggiunta la spalla si prosegue fino alla base della parete sommitale dell'anticima. Tra questa e la vetta una ripida parete, come un largo canale, che porta ad una evidente forcella. Per cengia erbosa con mughi si traversa a destra; si continua per cengia portandosi entro il canalone, difficile. Tenendosi a sinistra si sale un tratto di corda fino ad una nicchia (4° gr. inf.); altro tratto di corda (4° gr.) fino ad entrare in un camino molto largo bloccato in alto, che si risale con facilità per uscire dopo 7 metri sulla parete di destra con esposta traversata di circa 3 metri, (4° gr.). Per un facile camino e per il fondo del canale si raggiunge la cresta. Sul versante sud-ovest per rocce facili e detriti, e salti di roccia alla vetta.

Discesa per la stessa via, data la molta neve che ancora si trovava sul versante nord e in genere sulla parte alta della montagna, oltre la nebbia e la pioggia che ci accompagnarono nella discesa.

BOCIA DI CIMOLIANA (Gruppo dei Monfalconi). Prima salita assoluta, per parete S.E. - 20 aprile 1957: De Toni, Blanchini, Villaggio.

CIMA DEL VALLONE, m. 2368 (Gruppo Jof Fuart), variante alla via Krobath-Metzger sullo spigolo nord, 4°-5° gr. - 26 agosto 1957: Franco Gennaro, Oscar Soravito.

La variante parte dalla cengia obliqua sulla destra dello spigolo sotto gli strapiombi, evita la fessura lunga 40 metri, si viene sempre sulla parete destra (nord-ovest) fino alla forcelletta alta con ometto, dove terminano le maggiori difficoltà; bellissima una parete alta circa 40 metri, verticale, con ottimi appigli. (Vedi Alpi Venete, Autunno-Natale 1958, pag. 97).

CIMA FERRUCCI (Grauzaria). Prima salita invernale per la parete sud, via Bernardis-Stabile - 10 febbraio 1957: Perotti; Sutto.

CIMA DIECI (Gruppo del Siera). Variante alla via Pachner sulla parete nord, 3° gr.: Soravito, Sutto; Gennaro F., Perotti.

La variante inizia dopo il quinto tratto di corda, dove vi è un ottimo punto di sosta formato da un profondo camminamento con fondo poco inclinato; invece di salire a sinistra per la via normale, tenere la destra. Si supera un camino verticale alto 20-25 metri, fino ad un ottimo punto di sosta in caverna. Traversare verso destra e salire 20 metri fino ad una minuscola forcelletta. Traversare a sinistra e poi di nuovo a destra, salendo. Seguono due altri tratti di corda, prima un camino svasato, facile, poi rocce rotte, friabili, facili. Si raggiunge una sella sulla cresta ovest, posta sotto un caratteristico e marcato torrione alto 20 metri di forma arrotondata. Si gira sul versante ovest in discesa e poi direttamente in cima per roccette e zolle erbose.

Attività sezionale 1958

Sono state effettuate le seguenti gite sociali:

Monte Cuar - Giornata del C.A.I.

Paganella, rifugio Giaf, rifugio Marinelli, Valbruna con salita del Jof di Somdogna, marronata a Nimis e M. Bernadia.

Ottimamente riuscito il 57° Convegno Annuale dei Soci celebrato il 12 ottobre a Sella Nevea e rifugio Gilberti; i lavori

del Convegno e la cena sociale si sono tenuti a Camporosso, ospiti gli alpinisti della sezione tarvisiana del C.A.I., con circa 110 partecipanti.

Campeggio Sociale al Rifugio Zsigmondy - Comici, m. 2235, alle Dolomiti di Sesto.

Ha avuto luogo dal 2 al 10 agosto con 21 partecipanti. Tempo variabile con tre giornate di pioggia. Ottimo il trattamento al rifugio gestito dalla guida Michele Happacher. Molte le salite e le escursioni effettuate:

Cima d'Auronzo, m. 2921, via Comici, 6° gr.: Villaggio, Soravito.

Cima di Mezzo della Croda dei Toni, via Comici, 5°-6° gr.: Villaggio, Blanchini.

Croda dei Toni, m. 3094, via Schranzhofer, 6° gr.: De Toni con M. Happacher; Villaggio, Blanchini, Soravito.

Limidar Alto, m. 2696, via Schranzhofer, 5° gr.: Villaggio, Blanchini, Soravito; Soravito, Perotti.

Cima Una, via Schmitt, 2/3° gr.: Germana Camavitto, Soravito, Simonetti; Cornelia Forte, Cella, G. Soravito.

Monte Giralba, via nuova da ovest, 3/4° gr. De Toni, Fresco; Valda Driussi, Villaggio.

Croda dei Toni, via classica: De Toni; Cornelia Forte.

M. Popera, via classica: Valda Driussi, Mirella e Germana Camavitto, Milly Gallina, Anita ed Elena Bellei, Franca Titon, Simonetti, G. Soravito.

Salite di Soci

Corna di Medale (Grigna) parete SSE, via Cassin, 4/5° gr.: Blanchini, Villaggio, Soravito.

Gendarme Orientale (Grigna), 2° gr.: Villaggio, Soravito, Blanchini.

Dolomiti

Paganella, via Detassis, dirett. parete est, 5° gr.: M. Stenico, S. Bonvecchio; Blanchini, De Toni, Micoli; Soravito, Cella, Perotti; Villaggio, F. Gennaro.

Campanile Basso di Brenta, via Fehrmann, 4/5° gr.: Villaggio, Soravito.

Campanile Basso di Brenta, via Preuss, 5° gr.: Soravito, Villaggio.

Catinaccio, parete est, via Steger, 6° gr.: Villaggio, Soravito.

Prima Torre di Sella, spigolo OSO, via Tissi, 5/6° gr.: Villaggio, Micoli, Soravito.

Punta Fiammes, spigolo Jori, 5° gr.: Soravito, Micoli.

Cima Grande di Lavaredo, parete nord, via Comici-Dimai, 6° gr.: Villaggio, Soravito.

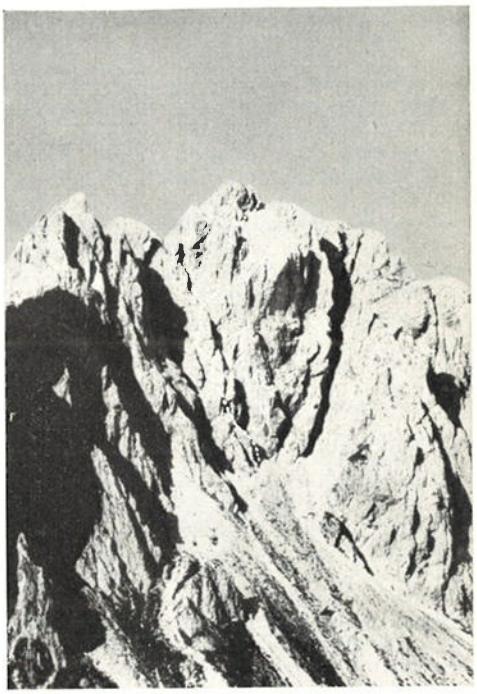
Rosetta, m. 2742, parete SO, 3/4° gr.: F. Gennaro, Floreanini, Soravito.

Torre di Fanis, m. 2922, spigolo sud, via Castiglioni-Pisoni, 5° gr.: Soravito, Micoli.

Campanile Rosà (Gruppo Tofane), via Dibona, 4° gr.: Micoli, Villaggio, Soravito.

Alpi e Prealpi Carniche e Giulie

Jof Fuart, spigolo n. e., 4° gr.: Mauro, Zoratti.



Croda dell'Oregion - Parete NE
Via Caruso - D'Eredità.

Campanile di Val Montanaia, strapiombi nord, un pass. 6° gr.: Villaggio, Soravito.

Campanile di Val Montanaia, via normale, 4° gr.: Mauro, Burba V.

Monte Siera, m. 2448, parete NE, via Comici, 4° gr.: F. Gennaro, P. Zoratti.

Sfinge (Grauzaria), m. 1754, parete n., via Gilberti, 3° gr.: Soravito, Cella.

Campanile del Rifugio (Gruppo Monfalconi), 4° gr.: Villaggio, Soravito.

Monte Tinisa, m. 2115, Angelini, Comino L., Soravito, Vecchio.

Nuove salite

Croda dell'Oregion, m. 2411 (Sottogruppo del Rinaldo). Prima salita per la parete NE — 18-8-1958 — 4° gr., ore 4,30: Emilio Caruso, D'Eredità Gastone.

In 40 minuti dalla Val Popera superando il ghiaione (Alpi Carniche, itin. 92 b) all'attacco.

La parete, alta 350 metri circa, si può considerare in tre parti: uno zoccolo basale fino circa alla metà, quindi una fascia di rocce gialle, strapiombanti, solcate da stretta fessura, la terza costituita da ripide lastronate delimitate sulla sinistra da un costone di rocce articolate che sorregge la cima. Una stretta gola, nascosta a chi guarda la parete di fronte, parte dal centro della parete stessa e raggiunge in alto, con qualche interruzione, la cresta est. La via inizia dalla gola camino al centro della parete, per uscire subito sulla costola sinistra, che percorre, fino che per parete si può raggiungere verticalmente l'estremità sinistra della fascia gialla. La supera per fessura e raggiunge il costolone delimitante la lastronata, finchè per breve camino scende alle lastronate medesime. Per queste lungo la sinistra in vetta. Roccia varia: a volta friabile, buona nei tratti difficili. Salita aerea nella parte superiore.

Si attacca la gola al centro della parete, superando subito un breve caminetto che presenta un salto verticale (3° gr.). Si abbandona la gola guadagnando la sua costola sinistra di cui si sormonta la prima spalla per parete molto friabile (3° gr.). Si segue per pochi metri il filo della costola, quindi si scende in un canale a sinistra, e per esso, superando un camino, ad un ghiaioso punto di sosta (3° sup., ometto). Si attacca la paretina verso sinistra (sulla verticale si nota un caratteristico gendarme giallo), dapprima facile e si sale per 10 metri (chiodo), quindi si traversa ancora in lieve discesa verso sinistra ad una conca (4° gr. inf.). Obliquando a sinistra si giunge ad una grande conca ghiaiosa e da questa ci si innalza verticalmente per una ottantina di metri (3/4° gr.) fino a giungere su dei terrazzi molto inclinati (da questo punto si vede bene la fascia gialla, con la fessura e lo strapiombo terminale da superare). Qualche metro a destra, quindi per un caminetto friabile a sinistra e da questo per rocce gialle verso destra ad un punto di sosta situato (3° sup.). Si trascura il camino (chiodo lasciato) e si supera la breve parete sovrastante, limitata a destra da una fessura al di là della quale ci sono delle scaglie gialle (pericolose, non sfruttarle), scarsi appigli, ma buoni, esposto, 4° gr. Quindi il lieve strapiombo sovrastante (4° gr. sup.) e si giunge ad un comodo punto di sosta. Da questo si entra sulla sinistra (ometto) in un camino verticale (passaggio di 4° gr.) e per rocce articolate ad una sottile crestina orizzontale al di là della quale si vedono le lastronate. Dalla crestina (ometto) si scende per camino (3° gr. sup.) alle lastronate, che si percorrono per lo più costeggiando le rocce sovrastanti a sinistra (3° gr.). Si aggira uno sperone e per le brevi facili rocce del versante sud in vetta.

Emilio Caruso, D'Eredità Gastone.

Pan di Zucchero, m. 1984 (Gruppo Jof Fuart). Prima salita invernale per la via ordinaria, 5 gennaio 1958: Oscar Soravito, Mauro Enrico.

I Consoci sono vivamente pregati di segnare la loro attività alpinistica individuale sull'apposito libro in Sede.

Attività delle Sottosezioni

TOLMEZZO

Attività individuale dei Soci della S. Sezione Carnica: notevole. Le principali mete raggiunte sono il Campanile di Val Montanaia, la Grande di Lavaredo, il Paterno, la Sfinge (Grauzaria), la Rosetta, il Gross Venediger, oltre alle cime delle Carniche e delle Pesarine, in particolare (Creton, Lastron, Torre Sappada).

La cordata Baisero-Della Marta è in testa con una bella prima sul Torrione Tolmezzo, spigolo Sud (di cui è detto con foto in altra parte del numero), la N. della Torre Sappada, v. Gilberti, la E. del Lastron di Culzei, v. Quarti, la E. del Creton, v. Soravito, Campanile di Val Montanaia, parete Ovest.

Anche lo sci alpinistico ed escursionistico è largamente praticato.

Nuove salite

TORRIONE TOLMEZZO, Dolomiti Pesarine, spigolo Sud.

Iª salita, 8 settembre 1957: Baisero Federico, Mario Della Marta. Difficoltà di 4°, ore 2,30 dall'attacco, 10 chiodi dei quali uno rimasto in parete.

Il TOLMEZZO è il maggiore dei Torrioni che si elevano, arditi, dalla Forcella degli Scarpetti, affacciandosi, precipite, sul Vallone di Clap Grande.

Era già stato salito da N (via Tessari) e da Ovest (via Gilberti); mancava lo spigolo Sud.

L'attacco è alla forcelletta tra il Tolmezzo e il Giacomo a un'ora dal rifugio De Gasperi.

La via segue lo spigolo, come dalla foto riprodotta.

LASTRON di CULZEI, parete Nord - Variante bassa, diretta dal Cadin di Fuori.

In 40 minuti dalla Val Popera superando il ghiaione (Alpi Carniche, itin. 92 b) all'attacco.

La parete, alta 350 metri circa, si può considerare in tre parti: uno zoccolo basale fino circa alla metà, quindi una fascia di rocce gialle, strapiombanti, solcate da stretta fessura, la terza costituita da ripide lastronate delimitate sulla sinistra da un costone di rocce articolate che sorregge la cima. Una stretta gola, nascosta a chi guarda la parete di fronte, parte dal centro della parete stessa e raggiunge in alto, con qualche interruzione, la cresta est. La via inizia dalla gola camino al centro della parete, per uscire subito sulla costola sinistra, che percorre, fino che per parete si può raggiungere verticalmente l'estremità sinistra della fascia gialla. La supera per fessura e raggiunge il costolone delimitante la lastronata, finchè per breve camino scende alle lastronate medesime. Per queste lungo la sinistra in vetta. Roccia varia: a volta friabile, buona nei tratti difficili. Salita aerea nella parte superiore.

Si attacca la gola al centro della parete, superando subito un breve caminetto che presenta un salto verticale (3° gr.). Si abbandona la gola guadagnando la sua costola sinistra di cui si sormonta la prima spalla per parete molto friabile (3° gr.). Si segue per pochi metri il filo della costola, quindi si scende in un canale a sinistra, e per esso, superando un camino, ad un ghiaioso punto di sosta (3° sup., ometto). Si attacca la paretina verso sinistra (sulla verticale si nota un caratteristico gendarme giallo), dapprima facile e si sale per 10 metri (chiodo), quindi si traversa ancora in lieve discesa verso sinistra ad una conca (4° gr. inf.). Obliquando a sinistra si giunge ad una grande conca ghiaiosa e da questa ci si innalza verticalmente per una ottantina di metri (3/4° gr.) fino a giungere su dei terrazzi molto inclinati (da questo punto si vede bene la fascia gialla, con la fessura e lo strapiombo terminale da superare). Qualche metro a destra, quindi per un caminetto friabile a sinistra e da questo per rocce gialle verso destra ad un punto di sosta situato (3° sup.). Si trascura il camino (chiodo lasciato) e si supera la breve parete sovrastante, limitata a destra da una fessura al di là della quale ci sono delle scaglie gialle (pericolose, non sfruttarle), scarsi appigli, ma buoni, esposto, 4° gr. Quindi il lieve strapiombo sovrastante (4° gr. sup.) e si giunge ad un comodo punto di sosta. Da questo si entra sulla sinistra (ometto) in un camino verticale (passaggio di 4° gr.) e per rocce articolate ad una sottile crestina orizzontale al di là della quale si vedono le lastronate. Dalla crestina (ometto) si scende per camino (3° gr. sup.) alle lastronate, che si percorrono per lo più costeggiando le rocce sovrastanti a sinistra (3° gr.). Si aggira uno sperone e per le brevi facili rocce del versante sud in vetta.

Emilio Caruso, D'Eredità Gastone.

Pan di Zucchero, m. 1984 (Gruppo Jof Fuart). Prima salita invernale per la via ordinaria, 5 gennaio 1958: Oscar Soravito, Mauro Enrico.

I Consoci sono vivamente pregati di segnare la loro attività alpinistica individuale sull'apposito libro in Sede.

Attività delle Sottosezioni

TOLMEZZO

Attività individuale dei Soci della S. Sezione Carnica: notevole. Le principali mete raggiunte sono il Campanile di Val Montanaia, la Grande di Lavaredo, il Paterno, la Sfinge (Grauzaria), la Rosetta, il Gross Venediger, oltre alle cime delle Carniche e delle Pesarine, in particolare (Creton, Lastron, Torre Sappada).

La cordata Baisero-Della Marta è in testa con una bella prima sul Torrione Tolmezzo, spigolo Sud (di cui è detto con foto in altra parte del numero), la N. della Torre Sappada, v. Gilberti, la E. del Lastron di Culzei, v. Quarti, la E. del Creton, v. Soravito, Campanile di Val Montanaia, parete Ovest.

Anche lo sci alpinistico ed escursionistico è largamente praticato.

Nuove salite

TORRIONE TOLMEZZO, Dolomiti Pesarine, spigolo Sud.

Iª salita, 8 settembre 1957: Baisero Federico, Mario Della Marta. Difficoltà di 4°, ore 2,30 dall'attacco, 10 chiodi dei quali uno rimasto in parete.

Il TOLMEZZO è il maggiore dei Torrioni che si elevano, arditi, dalla Forcella degli Scarpetti, affacciandosi, precipite, sul Vallone di Clap Grande.

Era già stato salito da N (via Tessari) e da Ovest (via Gilberti); mancava lo spigolo Sud.

L'attacco è alla forcelletta tra il Tolmezzo e il Giacomo a un'ora dal rifugio De Gasperi.

La via segue lo spigolo, come dalla foto riprodotta.

LASTRON di CULZEI, parete Nord - Variante bassa, diretta dal Cadin di Fuori.

Torrione Tolmezzo
----- Via Baisero - Della Marta.

15 agosto 1958: Baisero Federico, Mario Della Marta, Caufin Manlio, Luigi Moro; 3° grado, m. 150, ore 3.

Dal Cadin di Fuori (l'alto circo a E. del M. Chiesa) la via originale Corbellini-Tessari (v. it. 295 i II, Guida Castiglioni) si sposta a d. 150 m. sulla cengia, e rientrando sopra a sin., guadagna la base della parete terminale. La Variante in parola attacca direttamente dal circo seguendo il camino limitato sulla d. da un costolone roccioso, congiungendosi con la via originale sotto la parete.

La via non è praticabile che a stagione inoltrata, quando la neve che si accumula sulla piatta lastronata di vetta è completamente sciolta: è esattamente la via seguita dall'acqua cadente.

CIVIDALE DEL FRIULI

L'annata alpinistica 1958 ha segnato per la Sottosezione « Monte Nero » del CAI di Cividale, una forte ripresa, prova ne sia l'effettuazione di tutte le gite messe in programma, l'aumento delle iscrizioni e la simpatia riscontrata in città e paesi circonvicini per le iniziative promosse durante l'anno dalla Sottosezione. Fra le più impegnative gite ed escursioni effettuate, meritano particolare cenno le seguenti:

— Salita invernale al Monte Nero (metri 2245) Jugoslavia - partecipanti n. 15, tempo freddo con nebbia oltre i 1800 m. - ore di salita 5, ore di discesa 3.
— Organizzazione della gara di Slalom Gigante Trofeo Valli del Natisone al Monte Matajur in collaborazione con lo SCI-CAI di Udine - organizzazione perfetta - tempo bello.
— Traversata via mare Trieste-Venezia sulla motonave « Vulcania » - partecipanti n. 65 - tempo bello - pranzo a bordo in prima e seconda classe.
— Salita al Monte Scherbina (m. 2086) Jugoslavia - partecipanti n. 30 - tempo bello - vallata panoramica bella.
— Salita al Monte Mangart (m. 2678) dal versante jugoslavo - partecipanti n. 37 - tempo bello - in autocorriera fino al ex Rifugio Sillani (m. 1100) poi per via ferrata ore 2 dall'attacco alla cima;
— Salita al Monte Civetta (m. 3218) - partecipanti n. 10 con mezzi propri - tempo bello - dal rifugio Vazzoler salita per la via ferrata « Tissi » ore 5.
— Salita alla Tofana di Mezzo (m. 3237) - partecipanti n. 15 con mezzi propri - tempo bello - ore 3 dall'attacco dopo il Rifugio Pomedes.
— Salita al Monte Coglians (m. 2780) - partecipanti n. 40 - tempo bello - salita al Rifugio Volaia, quindi a quello austriaco e da qui per la via ferrata austriaca ore 2,30 dall'attacco della ferrata.
— Salita al Monte Canin (m. 2585) - partecipanti n. 40 - tempo incerto - dal Rifugio Gilberti ore 3.
— Gita di chiusura al Monte Bernadia - partecipanti n. 45 - tempo bello - pomeriggio marronata a Nimis con la Società Alpina Friulana del CAI.
— Istituzione coro del CAI.
— Cena sociale del lepre; applauditissima prima esecuzione del coro CAI.
— Messa di Mezzanotte a Natale alla chiesetta delle Salette cantata dal coro del CAI.
— Veglione di fine d'anno.
— Gita invernale a Tarvisio in occasione del salto speciale - tempo bello - partecipanti n. 70 con due autocorriere.
— Gita invernale a Sappada - tempo bello - partecipanti n. 60.
— Gita invernale a Cortina - tempo bello - partecipanti n. 60.

PIO GIUSSI - VIA MANIN - UDINE